

Carlo Donolo

## OLTRE IL '68

### LA SOCIETA' ITALIANA TRA MUTAMENTO E TRANSIZIONE

Le note che seguono partono dalla constatazione che con il 20 giugno si apre una fase politica caratterizzata da nuovi problemi e priorità rispetto a quella precedente; essi impongono alla nuova sinistra una revisione radicale delle ragioni di fondo della sua politica e dei suoi modi di praticarla, pena la marginalità. Queste pagine, sebbene incomplete (mancano, o sono appena accennati, riferimenti al contesto internazionale, al ruolo del sindacato, al PSI, e l'analisi del rapporto tra regime democristiano e stato capitalistico andrebbe ancora molto approfondita) intendono avviare una discussione — ritenuta urgente e inderogabile — sui dati della nuova fase e sulle contraddizioni della nuova sinistra. L'impostazione dell'analisi è, per quanto possibile, volutamente «oggettiva», nello sforzo appunto di cogliere le questioni di fondo al di là di considerazioni tattiche o contingenti e al di là di nebbie ideologiche. Ciò non può nascondere l'altro interesse che ha guidato le analisi (provvisorie) qui proposte. Con la «fine del '68» si va incontro — come già si vede da tanti sintomi — a gravi pericoli di sbandamento (moderatismo, estremismo, spoliticizzazione, privatizzazione, ecc.) tra i compagni che militano o si riconoscono nell'area della nuova sinistra. È necessario evitarlo, ma ciò è possibile solo riportando la teoria e la pratica, le analisi e le proposte politiche, all'altezza delle contraddizioni e dei conflitti attuali, ridando un senso non immaginario o ideologico a una linea di sinistra, dopo che esso si è andato fortemente oscurando. Solo così si ridarà senso anche alla vita dei compagni, che interpretano la fine di una fase politica come la fine della possibilità di una biografia politicamente dotata di senso. Allo stesso modo, c'è il rischio che il grande patrimonio intellettuale e ideale del «'68» venga rapidamente e frettolosamente liquidato. Lo si eviterà solo lavorando sui temi del «'68» fino a ridargli contenuti adeguati alla nuova fase, certo non ripiegando sulla nostalgia o addirittura ricadendo — come può accadere — dietro acquisizioni fondamentali del «'68».

Confronto con i problemi politici attuali senza ideologismi, necessità di contribuire a non disperdere un patrimonio di militanza e di cultura politica: queste sono le esigenze, alle quali qui in prima approssimazione si intende rispondere.

#### 1. *Sulla nuova fase sociale e politica*

1.1. Il risultato del 20 giugno è problematico e contraddittorio sotto molti aspetti e richiederà un impegno di analisi per coglierne tutte le implicazioni per le istituzioni politiche e per la modificazione del blocco sociale. Ma il voto introduce anche un elemento di chiarezza: il '68 è finito. Nell'esito del 20 giugno si conclude (nel modo e senso in cui si concludono i grandi processi storici) una fase determinata dello sviluppo della società italiana, della lotta di classe.

Ciò che qui emblematicamente chiamiamo «il '68» è in realtà un periodo durato circa un decennio in cui, si può ben dire, tutte le contraddizioni dello sviluppo storico italiano si sono concentrate dando luogo a una mobilitazione sociale senza precedenti (oltre che per la quantità della partecipazione, per la qualità complessa di tutti i processi così attivati), che ha scosso fino alle fondamenta la

costituzione materiale della società, il blocco storico e l'assetto politico-istituzionale. Mobilitazione sociale portata dall'intreccio di nuove e vecchie contraddizioni, il cui potenziale eversivo derivava proprio dalla concomitanza di tutte le forme della lotta di classe: lotte operaie, lotte sociali, lotte antistituzionali. Ne sono stati protagonisti non solo le classi di cui si conoscono bene i nomi, ma anche formazioni sociali emergenti ora come soggetti collettivi (molti di essi spesso come se si svegliassero da un lungo sonno coatto e arrivassero a vedere per la prima volta la luce dell'azione sociale visibile, della politica), a volte costituiti empiricamente da soggetti appartenenti a classi sociali diverse, ma unificati da qualche contraddizione dominante.

Con il protagonismo collettivo di questi soggetti sono diventate politiche sfere del sistema sociale (e regioni anche in senso territoriale), che o erano state dimenticate o emarginate dopo la sconfitta del movimento operaio negli anni della guerra fredda, o che erano da tempo in formazione ad opera di uno sviluppo capitalistico fortemente ineguale. Il senso generale di questa grande scossa data alla società italiana è stata la rivelazione della sua maturità, in primo luogo certo come maturità del capitalismo, ma poi anche come maturazione contraddittoria di un nuovo «sistema dei bisogni» che entrava in profondo conflitto con tutti gli assetti istituzionali, dalla famiglia allo Stato, con le repressioni più antiche e le manipolazioni più nuove, con le loro legittimazioni usurate. «Anche» in Italia il livello delle forze produttive - e specialmente a causa del loro sviluppo fortemente ineguale - era entrato in contraddizione «con tutta la mostruosa sovrastruttura» e poneva nuovi imperativi al sistema sociale e nuovi compiti alla politica.

La maturità - sia chiaro: oggettiva, materiale, che non esclude affatto regressioni e controtendenze collettive e individuali - del protagonismo di massa poneva ancora una volta, dopo trent'anni, insieme il problema del modello di accumulazione e quello dello Stato. L'Italia con il '68 è entrata in una crisi organica, dalla quale può «uscire» in pratica in due modi: o con il mutamento sociale o con la transizione fuori dal capitalismo. I due termini, mutamento e transizione, non indicano solo processi oggettivi (che si compiono sopra le teste degli uomini) o solo strategie consapevoli di forze sociali organizzate politicamente, ma il loro effetto congiunto. Anche per questo la distinzione non è netta (o almeno non tale da permettere sempre di classificare i fenomeni sociali e le scelte politiche in modo univoco), anzi vi sono molte forme intermedie. Il *mutamento* è un'evoluzione adattiva del sistema socioeconomico a nuovi livelli di sviluppo delle forze produttive, a nuove tendenze nella divisione internazionale del lavoro (e quindi degli imperialismi), a nuove domande sociali, a nuovi rapporti di potere tra le classi e le forze politiche che li esprimono. Il mutamento è l'aspetto sociale e istituzionale dell'accumulazione capitalistica. Tuttavia il suo elemento determinato sta oggi, nella società italiana del dopo '68, appunto nel fatto che, venendo dopo una fase di mutamento accelerato non diretto (1), tende a trasformarsi in un mutamento rallentato e diretto politicamente. Perciò la politica del mutamento è il tentativo di sottomettere (con l'elemento di repressione e mediazione, ma anche di sublimazione e qualificazione, che ciò comporta) il mutamento a un controllo politico consapevole e istituzionalizzato. Ovvero di dargli una nuova direzione, nella forma di un nuovo blocco storico in formazione (che intanto viene anticipato nella forma di convergenze, patti e compromessi tra forze politiche). Per definizione il mutamento

(1) Non diretto per la crisi del vecchio blocco e per le contraddizioni e difficoltà nella formazione del nuovo, per la lotta ancora irrisolta tra chi e come dirigerà il mutamento.

non implica la fuoriuscita dai rapporti sociali di produzione dominanti; nel contesto specifico italiano può ammettere, anzi richiede, l'introduzione di forti elementi di socializzazione e/o di controllo politico, alcuni dei quali (ora non è possibile prevedere quali e come) possono confinare o confondersi con gli «elementi di socialismo», di cui si è parlato nella sinistra.

La *transizione*, sempre vista nelle condizioni specifiche italiane, non è semplicemente l'alternativa radicale al mutamento, perchè anch'essa assume gli stessi margini di ambivalenza e indeterminatezza. La differenza sta piuttosto nel fatto che la transizione è l'inizio di una fase (la cui durata ovviamente non è prevedibile, ma certo molto lunga) che porta fuori dalla formazione sociale capitalistica. Ci sono due indicatori empirici della transizione: la possibilità di consolidare ed estendere (anche: istituzionalizzare) i nuovi rapporti di forza tra le classi, come risultano mutati a favore delle classi finora dominate, e la necessità d'introdurre elementi di socialismo che chiaramente si distinguano (anche se non ve ne è alcuno che in astratto non possa essere riassorbito nei rapporti sociali capitalistici) dagli elementi di socializzazione che sono comunque richiesti dai nuovi livelli del capitale. A scanso di equivoci va detto che quell'inizio di transizione che si è intravisto in Italia nel corso del «'68» (o meglio: che esso sembrava annunciare come fase successiva) non si è mai presentato nella forma di una situazione rivoluzionaria, dove la parola d'ordine per le masse mobilitate dovesse essere (perchè probabile, possibile, matura) la presa del potere, sia pure intesa non come «presa del Palazzo d'Inverno», ma come processo prolungato con fasi alterne. In altri termini: il «'68» è stato crisi del dominio di classe e formazione di nuovo potere, ma non nel senso che capitalisti e proletariato si confrontassero in equilibrio precario come nella formulazione leniniana. Per la semplice ragione che il «'68» stesso è una grande lezione su come può avvenire la rivoluzione (= la transizione al socialismo) nel capitalismo maturo. Ed anche su come *non* può avvenire. Una rivoluzione che è prima sociale (dei rapporti sociali, a cominciare da quelli di produzione) che politica, e che quando diventa politica è già anche trasformazione dello stato. Nella tradizione del movimento operaio italiano (purtroppo molto meno in quella di altri paesi) questi problemi sono stati anticipati nelle riflessioni di Gramsci. Ma senza l'attualizzazione ricevuta dalle esperienze del «'68» anche quella lezione resterebbe tradotta solo in termini di mutamento.

Dire che il «'68» è finito significa segnalare il passaggio a una fase di mobilitazione sociale calante, ma anche a un nuovo primato della politica (certo mutata in molte determinazioni, ma senza che si sia compiuta in misura consistente quella socializzazione della politica postulata dai momenti alti dell'esperienza sessantottesca), a un riassetto delle istituzioni, a una revisione delle legittimazioni entro limiti contenuti, insomma a una certa stabilizzazione, che per quanto precaria (e tutt'altro che definitiva) però pesa fortemente soprattutto venendo dopo la fase di squilibramento precedente. «Il '68» è finito perchè si deve partire oggi da un altro livello della lotta di classe e politica, che «il '68» stesso ha prodotto spesso senza volerlo e saperlo. Si deve partire dai chiarimenti, dalle lezioni collettive che sono l'eredità del «'68». Si può andare oltre «il '68» se si brucia la falsa coscienza del «'68». Si dovrà andare oltre «il '68», volenti o nolenti, perchè «il '68» è finito, ma la crisi organica della società italiana continua.

Il discorso sull'eredità del '68 dovrà essere approfondito proprio per affrontare in modo adeguato i compiti della nuova fase. Ma anche per combattere le tendenze liquidazioniste che già si fanno sentire, spesso accompagnate da un'apologia più o meno argomentata dell'esistente, sotto forma di esaltazione del passaggio (finalmente!) al realismo e alla «politica». Ci può essere molto di valido in ciò

che questi nuovi Machiavelli dicono, ma a patto che la nuova teoria della politica che vanno proponendo non si limiti a legittimare ciò che comunque accade, trasfigurandolo ancora una volta nello Spirito del mondo. Mettiamola così: finchè dura la crisi organica ci sono scissioni e ogni riconciliazione è prematura (2). Ancora una precisazione è necessaria: parlare di mutamento e transizione per indicare i processi in atto nella società italiana non significa essere comunque ottimisti. Significa però escludere per questa fase alternative che pure sono emerse in questi anni: quella reazionaria (fino al golpismo), alla quale mancano le condizioni sociali, e ormai anche istituzionali, per avere successo o almeno presa di massa, ed anche quella moderata «pura», fanfaniana. Soprattutto quest'ultima opera certo come condizionamento a destra di tutta la situazione sociale e politica, ma non è l'alternativa intorno a cui si possa ricompattare un blocco di potere efficace. Dal voto del 20 giugno alla DC si potrebbe dedurre la formazione di un blocco moderato cementato da privilegi di ceto, parassitismo e antioperaismo. Ma a parte la debolezza parlamentare di questo schieramento, non tutto il voto alla DC può essere così interpretato. Più ancora, non può essere questa la strategia plausibile per la frazione dominante della borghesia, sia quella imprenditoriale (Carli-Agnelli) sia quella di stato (vedi la crisi del doroteismo). Quindi, pur nell'esistenza di condizionamenti pesanti a destra, la lotta sociale e politica torna a vertere sulle due alternative già dette, sulla definizione dei loro contenuti e confini. Ma non solo a livello di forze e formule politiche si registra questa centralità del mutamento, ma anche alla loro base, nei processi socioeconomici. Ristrutturazione capitalistica, mutamenti nella struttura di classe e nella distribuzione del reddito, dualismi e differenziazioni territoriali e settoriali, equilibri mutevoli nelle istituzioni, tutto mostra che la situazione è ancora in movimento, e cioè che dopo le spallate del «'68», la società va ancora cercando un nuovo equilibrio, precario, e se ne coglie qualche sintomo anche nelle più astratte e bizantine formule politiche (per esempio: il gioco delle astensioni in Parlamento).

Ciò significa che non si è ancora ricomposto un blocco sociale dominante che possa sicuramente imporre il proprio «modello di sviluppo» a tutta la società. Le trattative sono ancora in corso, sia tra le frazioni della classe dominante sia tra queste e le loro variegate rappresentanze politiche, ed inoltre con il PCI e il sindacato. Allora, la situazione attuale e la fase che ora inizia può essere caratterizzata non solo dall'alternativa tra mutamento e transizione, ma anche dal prevalere del primo momento sul secondo. Diventa decisivo il modo in cui processi sociali e scelte politiche contribuiscono in un senso o nell'altro a determinare quale mutamento e quale transizione hanno luogo.

La politica del mutamento, infatti, si articola in due versioni, che schematicamente possiamo chiamare «riformismo operaio» (la linea del PCI e delle Confederazioni, e dietro la linea gli interessi di classe che in essa si riconoscono) e «riformismo capitalistico». È comune ad entrambe il riconoscimento dei mutamenti avvenuti nella società italiana e nei rapporti politici. Comune è anche il riconoscimento della necessità di riavviare un meccanismo di accumulazione. Si è d'accordo anche sul fatto che c'è un interesse comune a uscire dalla crisi economica e politica, e che esso è praticabile nel rispetto di alcuni vincoli: 1) per il movimento operaio organizzato, sacrifici sì, però non fino al punto da indebolire eccessivamente la classe operaia forte o da aggravare le condizioni di vita delle re-

(2) Mi riferisco a certe tentazioni apologetiche, anche se intellettualmente raffinate, apparse recentemente sulla stampa del PCI in interventi sul 20 giugno.

stanti masse lavoratrici (o escluse dal lavoro) fino al punto che ci siano spinte rivoltose o «plebee». In cambio dei sacrifici dev'essere data la piena legittimazione del PCI e la sua partecipazione «pro quota» al potere politico. 2) Per il capitalismo organizzato, c'è un vincolo a destra (rinuncia a tentazioni golpiste e reazionarie) e uno a sinistra (obbligo di trattare con il movimento operaio tutte le decisioni di ristrutturazione necessarie al rilancio dell'accumulazione), in cambio del riconoscimento da parte delle sinistre che comunque ci deve essere una ripresa in termini capitalistici, e senza l'introduzione ora — cioè per tutta questa fase — di «elementi di socialismo»; che ad essa il movimento operaio organizzato ha interesse a partecipare, con una stabilizzazione e rilegittimazione complessiva degli istituti del dominio capitalistico (anche se il personale politico e dirigenziale può essere in parte mutato). Un'area di accordo potenziale tra le due linee del «mutamento» è costituita dal problema dei cosiddetti ceti medi. Le due parti sono d'accordo nel riconoscere che il loro sviluppo eccessivo e improduttivo è una zavorra per l'accumulazione e per lo sviluppo sociale; ma una parte pensa a un ridimensionamento dei suoi privilegi, l'altra pensa che con l'allargamento della base produttiva e la riqualificazione delle funzioni sociali di varie categorie comprese nei ceti medi si potrebbe alleggerire il carico. Ma sia la razionalizzazione sia la riqualificazione dei ceti medi non solo possono avere molti punti in comune, ma trovano poi un limite concorde nel riconoscimento che i ceti medi possono essere aggrediti solo molto gradualmente e con prudenza: servono al capitale per avere una base di massa (attraverso la mediazione democristiana), mentre la sinistra non può rischiare di mettersi contro (il Cile insegna) anzi deve cercare di allargarvi la propria presenza o farseli alleati. In altri termini, la strategia del mutamento, in entrambe le versioni, nei confronti dei ceti medi, e quindi delle istituzioni e dello stato, dovrà essere particolarmente gradualistica. Essi sono un vincolo per entrambe le parti.

Con tutti questi e molti altri vincoli, i margini di manovra per l'accordo tra le due versioni del mutamento sono stretti, ma proprio per questo saranno particolarmente complesse le formule escogitate (con transazioni a livelli diversi — per esempio centro e periferia — e con scambio di risorse diverse) per uscire dallo stallo, che in effetti non c'è, perché il mutamento è in atto; in una situazione di equilibrio di compromesso però appare sempre come una minaccia imminente: e intanto opera per esempio sui tempi di soluzione dei problemi allungandoli. E ancora più complessi saranno gli equilibri sociali da definire in tutte le aree.

Qualche chiarimento richiede forse la formula dei due riformismi. Intanto è necessario sottolineare che il termine riformismo non deve avere connotazioni derogatorie (proprio perché non c'è l'alternativa tra riforme e rivoluzione sulla quale nella tradizione del movimento operaio si è fondata tale valutazione). Essa intende invece solo descrivere oggettivamente ciò che viene praticato da forze sociali e politiche come risposta ai problemi dell'accumulazione e dello sviluppo sociale. Dal punto di vista capitalistico sono riforme tutte le strategie che aiutano a risolvere il problema dell'accumulazione riconfermando il dominio del capitale sul lavoro e garantendo però sia l'ordine sociale complessivo sia il graduale adattamento della sovrastruttura agli imperativi dell'accumulazione. Il riformismo capitalistico è la razionalizzazione. Dal punto di vista operaio (cioè: delle organizzazioni storiche della classe operaia) il riformismo è ogni strategia che permette ai lavoratori di pesare di più in fabbrica e nella società, che istituzionalizza tali rapporti di forza e attraverso il peso raggiunto in tutte le sedi istituzionali riesce ad ottenere non solo più democrazia e più benessere per le masse, ma anche a rendere indispensabili le organizzazioni del movimento operaio (in quanto tali) sia nella legittimazione del sistema politico sia nella direzione del mutamento. In Italia, con la Resistenza e la Costituzione, si era fatto un primo passo in questa direzione; oggi —

dopo «il '68» — se ne fa un altro (in questo senso i comunisti giustamente parlano di seconda tappa della «rivoluzione» democratica e antifascista, o di entrata dei lavoratori nello stato, che è da intendere nei termini mediati del «riformismo operaio»). È inutile dire che sia il riformismo capitalistico, come razionalizzazione, sia quello operaio, come democratizzazione, sono radicati in modo necessario — non contingente — nella struttura sociale del capitalismo maturo e nelle sue leggi di movimento. Quindi vi è un nesso stretto tra «mutamento» e «riformismo». Ciò non deve cancellare le differenze nei contenuti delle due strategie «riformistiche». Nella fase attuale della società italiana si può ipotizzare che il mutamento che è in atto è il prodotto oggettivo essenzialmente dell'intreccio dei due riformismi. Nella fase che si apre appare ridotto invece per ora il peso sia della strategia di «transizione» sia (ancor più) di quella «reazionaria».

Anzi è necessario, nel momento in cui si dichiara finito «il '68», porre radicalmente in discussione la prospettiva che esso aveva aperto, cioè quella della transizione in una società di capitalismo maturo. Più precisamente, bisognerebbe discutere se veramente nel corso del «'68» andavano creandosi i presupposti per una inedita transizione oppure no, e poi, se nella fase successiva tale possibilità continui a restare all'ordine del giorno. Quanto al primo punto, se si esamina il problema dal punto di vista delle contraddizioni oggettive e dei rapporti tra le classi ci sono buoni argomenti per una risposta positiva; si può dire che il grande «mutamento accelerato non diretto» poneva esigenze (superamento dello sviluppo ineguale interno, garanzia del lavoro produttivo e socialmente utile per tutti, avvio di una modificazione della divisione sociale del lavoro, sviluppo socialmente controllato delle forze produttive, riduzione della repressione socialmente non necessaria, rifondazione delle legittimità istituzionali) che coerentemente non possono trovare soluzione all'interno dei vincoli di una formazione capitalistica. Né si può dire che quei problemi riguardassero solo avanguardie o settori limitati della società, né che intorno alla soluzione di quei problemi non fosse possibile in principio aggregare un vasto fronte di forze sociali. S'intende: non si trattava di costruire il «socialismo in un solo paese», ma di creare alcune condizioni sociali, politiche e istituzionali che rendessero possibile l'avvio nel medio periodo della introduzione di elementi di socialismo nella società italiana, secondo un modello di transizione che non ha né può avere precedenti, e neppure il Cile lo è. Questa versione apparentemente gradualistica della transizione può sembrare in contrasto con quanto si diceva allora nella nuova sinistra, ma nella sostanza è quanto di fatto la stessa nuova sinistra ha praticato. Pochi e per poco si sono illusi che potesse esserci il «crollo» del capitalismo e conseguentemente la «presa del potere». Questa versione è anche l'unica compatibile con i rapporti di forza tra le classi (che si spostano sì in modo accelerato, ma anche molecolare e non senza vischiosità) e con i vincoli del contesto internazionale, che possono essere allentati e modificati solo gradualmente (se non altro perché la costruzione di nuovi rapporti economici e diplomatici e di nuove alleanze richiede tempo, compreso il tempo necessario agli «altri»). Nel corso del «'68» ci si è avvicinati spesso a momenti di crisi acuta e di acuta tensione della lotta di classe (episodi di strategia della tensione, elezioni anticipate, scioperi generali, rivolte urbane, rinnovi contrattuali, ecc.). Ma, almeno retrospettivamente lo possiamo riconoscere, si trattava di strappi in un continuum, di forzature momentanee all'interno di equilibri di compromesso. E del resto ora possiamo anche riconoscere che la stessa fame di direzione e organizzazione politica che emergeva dal grande «mutamento accelerato non diretto» (e non solo, come la nuova sinistra ama credere, la direzione «riformista» delle organizzazioni tradizionali della sinistra che ovviamente temeva ogni acutizzazione della crisi organica) esprimeva la consapevolez-

za diffusa della necessità di una mediazione politica e di una prospettiva almeno di medio periodo, contribuendo così a far superare gradualmente il momento acuto della crisi sociale e politica.

Riconoscere questo elemento stabilizzante nella stessa direzione politica della nuova sinistra, non significa affatto diminuire i suoi meriti e la sua funzione nell'introduzione di innovazioni politiche e di elaborazione di nuovi contenuti: è stata politica, riconoscimento del primato della politica, appunto non nelle impostazioni politicistiche, attivistiche e rivoluzionarie che pure ci sono state, ma nel saper fare insieme il mestiere dell'avanguardia che innova e sradica e della direzione che consolida ed estende l'egemonia. In questo senso la sinistra, vecchia e nuova, è stata più unitaria di quanto l'una e l'altra ammetterebbe volentieri.

Tornando al problema posto sopra, si può provvisoriamente rispondere che «il '68» ha posto la questione della transizione, ha fornito alcuni elementi indicativi di linee su cui lavorare in futuro, ma si è poi arenato di fronte a contraddizioni e deficienze interne, strategie di attacco degli avversari e strategie di traduzione in termini di mutamento offerte dalla sinistra storica. Ciascuna di queste tre variabili andrebbe analizzata isolatamente e nei rapporti con le altre. È però chiaro che solo in riferimento al decorso della crisi, quella economica e quella del regime democristiano, è possibile valutare i tre fattori citati. Sul piano economico (in questo testo non parliamo della crisi economica, dando per scontate alcune analisi recenti) (3), hanno giocato contro le forze della transizione la ristrutturazione capitalistica, l'inflazione, il ricatto internazionale. Sul piano del regime, ha giocato contro il golpismo, la natura della DC come partito di stato e di massa, il riflesso d'ordine come reazione alla disgregazione sociale che accompagna la crisi organica.

La seconda questione è non meno cruciale: se il problema della transizione resti all'ordine del giorno anche al momento del passaggio dal «'68» a una fase di relativa momentanea stabilizzazione capitalistica. Sotto questo profilo la caratteristica della fase ora incipiente è di una divaricazione, maggiore che in quella precedente, tra contraddizioni oggettive e conflitti efficaci. Le contraddizioni della società che spingono per soluzioni di transizione sono perfino aumentate (gli effetti della crisi economica incominciano ora a profilarsi come nuova esplosività della questione meridionale, problema dell'occupazione giovanile, femminile e qualificata, crisi urbana e marginalità). Ma è anche evidente l'erosione della capacità d'azione dei soggetti protagonisti della fase precedente: il movimento operaio in fabbrica è sulla difensiva, quello studentesco è un fantasma, la credibilità e capacità operativa delle direzioni politiche formatesi nell'ambito della nuova sinistra ha toccato ora un punto pericolosamente basso. Fino a che punto la politica della transizione resta attuale se si sono indeboliti i soggetti sociali e politici che tendevano a praticarla? Lo stesso vale — è un aspetto dello stesso problema — per la formula del governo delle sinistre.

A due condizioni l'area della nuova sinistra (in cui rientra di diritto anche la sinistra sindacale) può porsi come polo politicamente significativo nella nuova fase: se riesce a concentrare le proprie energie sulla questione del nesso contraddizioni-conflitti efficaci e se riesce a porsi come erede legittima dei contenuti politici del «'68». Per farlo deve in primo luogo lavorare contro la propria falsa coscienza, che si è cristallizzata negli errori e nelle ambizioni malposte dei gruppi dirigenti, nello spontaneismo o ideologismo dei militanti, nella definizione di obiettivi illusori. Se non vi rie-

(3) In particolare quelle di Salvati, Farina, Graziani e Bàculo.

sce, erede legittimo del « '68 » sarà invece chi l'ha saputo far fruttare: il partito del mutamento.

1.2. Prima di analizzare più in dettaglio alcuni dei protagonisti della congiuntura politica aperta dal 20 giugno, è bene premettere alcune considerazioni generali sulla fase.

Si può partire dalla constatazione che il capitale ha recuperato margini di manovra nei confronti della classe operaia grazie alla ristrutturazione produttiva, alla congiuntura e agli aiuti internazionali, alla linea difensiva delle confederazioni sindacali. Ci sono sintomi di ripresa dell'accumulazione e anche della capacità strategica delle frazioni dominanti della borghesia. Non si può escludere che riesca una certa stabilizzazione economica, come aumento dei profitti e degli investimenti, come aumento dei livelli tecnologici. Su una ripresa, per quanto precaria, può basarsi un molto solido controllo sui movimenti della classe operaia e anche spazi per manovre politiche a livello delle istituzioni e della cogestione della crisi. Tendenzialmente quindi potrebbe delinearci un nuovo blocco sociale, parzialmente mutato rispetto a quello precedente. Avventurarsi in un'analisi del blocco in formazione è rischioso ma necessario.

Si può ipotizzare che si vada formando un nucleo dominante costituito dal grande capitale privato, da quello pubblico e dal capitale bancario. Mentre nella fase precedente queste tre frazioni si sono mosse spesso in modo autonomo o divergente, ora si tratta di renderle reciprocamente funzionali. I sintomi: Carli alla Confindustria e la tendenza a riunificare Confindustria e Intersind. L'accordo tra queste frazioni è necessario sia per la ripresa dell'accumulazione sia per costruire le nuove mediazioni politico-istituzionali con le altre frazioni della borghesia. Le mediazioni saranno selettive: si cercherà di far pagare un prezzo agli strati più deboli della borghesia di stato e dell'area della rendita e del parassitismo. L'importante è che una quota consistente del surplus venga destinata all'investimento o che questa quota cresca più rapidamente di quella destinata alla spesa pubblica non produttiva (cioè non rivolta direttamente a sostenere l'accumulazione). Si tratta di salari e stipendi, sussidi, pensioni, di varie forme di assistenza, della scuola, dei servizi, ecc. Si potrà distinguere tra chi svolge funzioni indispensabili e chi non ha funzioni o funzioni che possano essere « abbandonate » (il caso del sistema scolastico e della ricerca scientifica). C'è da temere rivolte autonomistiche in questi settori, forme di sindacalismo corporativo. Il blocco dominante conta sulla possibilità di concessioni selettive, sull'isolamento politico-sindacale, sulla repressione socialmente legittimata. Guai maggiori si avrebbero nel caso di rivolte corporative da parte di categorie cruciali come i bancari o i ferrovieri. Ma una vera e propria compressione in questa sfera è necessaria forse solo a breve termine, per uscire dalla depressione; se riprende l'accumulazione ci possono essere anche più risorse da distribuire a settori selezionati del ceto medio e dell'area dei servizi pubblici. C'è da considerare che il consenso dei ceti medi in qualche misura diventerebbe meno necessario di prima, se il blocco dominante ottenesse l'assenso delle organizzazioni del movimento operaio alla cooperazione per uscire dalla crisi. In questo senso muta la base di massa del blocco storico. Accanto ai ceti medi si pone la classe operaia organizzata. Da qui nasce un nuovo problema.

Se, come giustamente afferma Tronti su « Rinascita » n. 30 (in un contesto argomentativo che si muove in altra direzione) « non esiste mai un modello di sviluppo che non sia anche nello stesso tempo una macchina di direzione politica », fermo restando che il nucleo dominante del blocco in formazione è quello del grande capitale industriale e bancario, è evidente che nel blocco bisogna anche « contare » il personale

incaricato della macchina politica. In particolare quello della tecnostruttura statale e quello politico. Per queste componenti del blocco è meno rilevante l'appartenenza di classe (sociologicamente constatabile) e più la funzione sociale svolta: il controllo dello stato e degli apparati ideologici. Finora questi elementi del blocco sono stati forniti, cooptati o comunque garantiti attraverso la DC, fino al punto che essa era diventata partito di stato. La novità sta nel fatto che — d'ora in poi — essa non avrà più il monopolio di selezionare la «frazione regnante» (Poulantzas) del blocco. Dovrà farlo a mezzadria con altri partiti, e specialmente con il PCI (questo è l'altra faccia dell'«entrata della classe operaia nello stato»). Per citare Tronti: «non è possibile una soluzione della crisi capitalistica tutta interna al fronte borghese» (4). Allora si profila una situazione senza precedenti (altra cosa erano evidentemente i fronti popolari e anche le alleanze resistenziali: situazioni di dissoluzione di un blocco senza consolidamento di un altro) in cui una delle condizioni alle quali il nucleo dominante del blocco sociale può ricomporsi è di far accedere personale politico di parte «operaia» al controllo di una quota del potere politico-istituzionale, congiuntamente alla riconferma di quello precedente (rinnovato parzialmente quanto ai soggetti empirici). Non che non ci siano strategie secondarie e pensieri nascosti in tutte le parti in causa, ma un accordo di questo tipo sembra comunque imporsi (come risulta anche dal modo della formazione del nuovo governo). Si va allora verso la formazione di un blocco sociale eterogeneo, quindi instabile. Il senso del discorso è questo: sembra possibile una certa stabilizzazione economica, ma essa lo è in quanto «garantita» da mediazioni politiche che introducono tensioni divaricanti nel blocco dominante. Diverso era il caso con la DC come partito dominante e come partito di stato. È vero che la DC non era inizialmente il partito della borghesia e lo è diventato, è vero che era fuori dello stato e poi ha finito per occuparlo, è vero che ha finito per costruire un regime che mediava sì tutti gli interessi del capitale, ma anche tutto il resto, e in primo luogo gli interessi del proprio sistema di potere. Questa è una radice della crisi del vecchio blocco (si esprime in modo distorto nella polemica di parte confindustriale contro le rendite). Ma comunque l'omogeneità di fondo del blocco, non sociale e culturale, ma intrinsecamente politica, di potere, consisteva nell'adesione della DC, come anche della Chiesa, agli imperativi del sistema capitalistico: questa è la scelta fondamentale di De Gasperi. Quella di Fanfani (negli anni '50), è stata di arricchire le istituzioni del capitalismo (intervento dello stato nell'economia e PP.SS.) portando avanti le acquisizioni del fascismo e della Grande Crisi. La crisi del blocco e la crisi fiscale sono incominciate dal momento che l'accumulazione è rallentata — per effetto prima dei costi sociali del regime democristiano e delle lotte operaie poi (5) — e non poteva riprendere che diminuendo quei «costi» e ricontrollando la classe operaia. La necessità dell'accordo tra DC e PCI nasce da questa necessità del sistema. Questo è vero, naturalmente, dal punto di vista della logica dei processi in atto, non come imputazione di motivazioni a soggetti politici (per questo aspetto vale invece quanto detto sopra sul rapporto tra due riformismi).

Abbiamo quindi una tendenziale stabilizzazione economica e una precaria

(4) M. Tronti *La questione democristiana dopo il 20 giugno*, «Rinascita», n. 30. L'articolo contiene molti spunti interessanti, soprattutto per chiarire la differenza tra patto sociale e formazione di un blocco storico con l'ingresso di forze «non interne al fronte borghese». Ma è discutibile, una forzatura ideologica, parlare a questo proposito di «forze anticapitalistiche».

(5) Cfr. L. Bàculo (a cura di), *La crisi degli anni '70 nel dibattito marxista*, De Donato 1976, e J. O'Connor, *The fiscal crisis of the state*, 1973.

stabilizzazione politica. Ci sono ragioni intrinsecamente politiche (relative al sistema politico e dei partiti), che operano per rafforzare la stabilità, e invece forze sociali che spingono in senso opposto. Le ragioni politiche sono state esplicitate dal risultato elettorale. Si parla giustamente di fine della centralità democristiana. Non solo per aritmetica parlamentare, ma soprattutto per la necessità di stabilizzare un quadro politico entro cui possa riprendere l'accumulazione e ricostruirsi un blocco sociale, tale centralità può essere sostituita, *all'interno dei vincoli del sistema*, solo da convergenze tra PCI e DC. La convergenza è un surrogato di una centralità scomparsa. È grande merito del PCI avere riconosciuto per tempo questi processi e di averli «teorizzati» con la formula del compromesso storico. Ciò non è esatto se si segue la storia interna di tale formula politica, a partire dagli articoli di Berlinguer sul Cile. Ma è vero rispetto agli adattamenti che essa di fatto subisce rispetto all'evolversi — in parte impreveduto, in termini di dinamica a breve circa la DC — della situazione. All'inizio la formula è la grande ripresa attualizzata del tema della coalizione antifascista e della collaborazione tra le tre grandi tradizioni politiche italiane. Ma subito si profila (almeno in questo i socialisti non hanno torto) un asse preferenziale con la DC, e per forza, perchè il compromesso lo si deve fare con essa. Sono i rapporti di forza a imporre questa versione duale del compromesso. Le elezioni sanzionano questa tendenza; la caduta del PSI al rango di partito minore chiarisce anche la forma del compromesso diretto tra i due grandi partiti. Che un simile patto possa funzionare si comincia a vedere dalle spartizioni parlamentari e a livello di altre istituzioni.

La fine della centralità democristiana non significa che il sistema dei partiti in Italia si sia già trasformato in sistema bipartitico. Vi è stata una polarizzazione del voto intorno a due poli con erosione delle rispettive ali (DP, PSI e partiti minori). Questo costituisce certo un passo in direzione del bipartitismo, anche se più imperfetto di quello esistente in altri paesi. Tuttavia in questa fase il sistema non funziona come bipartitico, ma come un sistema con *due partiti dominanti e convergenti*. Bisogna cogliere la complementarità di questi due aspetti. In presenza di due partiti dominanti e di una polarizzazione tra area moderata e area progressista, in effetti la tendenza sarebbe verso il bipartitismo. Invece nessuno dei due partiti accetta propriamente tale collocazione. Il PCI, per l'analisi che fa della DC come partito popolare che non può essere messo all'opposizione e ancor più come partito di regime che non può esser distaccato dallo stato senza provocare crisi traumatiche, e ancor più come partito garante della collocazione internazionale dell'Italia, del cui «scudo» si ha bisogno verso l'estero proprio per potersi avvicinare allo stato senza provocare ritorsioni e ricatti. La DC, perchè sa che, nel momento in cui accettasse coerentemente il proprio ruolo di polo moderato, perderebbe consensi a livello di massa e inoltre non sarebbe più in grado di garantire alle frazioni del capitale quelle complesse mediazioni da «regime di massa» che gli sono indispensabili. Allora, ai due partiti dominanti non resta altra scelta, all'interno della logica del sistema politico, che cercare di praticare utili convergenze. Anche qui non senza doppi pensieri e ovviamente tentativi di guadagnare terreno a spese dell'altro. Ma un'area di accordo deve essere comunque trovata e definita. Abbiamo visto sopra che le frazioni dominanti del blocco spingono anch'esse in questo senso. Insomma la curiosità del caso italiano sta ora nel fatto che la polarizzazione del voto intorno a due partiti dominanti non implica una frattura ulteriore nel sistema politico (che sarebbe aperta ad esiti da transizione — versione governo delle sinistre — o da «istituzionalizzazione» definitiva del conflitto di classe — versione del bipartitismo con alternanza esistente in altri paesi capitalistici), ma spinge entrambi a «coprire» la frattura con una politica di

compromessi. Oltre alle ragioni di fondo (modo in cui vengono rappresentati gli interessi sociali, «logica» del sistema politico), ci sono ragioni contingenti ma rilevanti che contribuiscono alla tendenza indicata. La DC ha rastrellato un voto moderato da destra e dal centro, grazie alla campagna fanfaniana. Ciò la spinge verso destra, ma è proprio quello che alla DC — come abbiamo visto — non conviene. La segreteria di Zaccagnini ora serve a compensare questa tendenza, ricostituendo un'immagine, ma anche una linea, più «popolare». D'altra parte, l'aver eroso i partiti minori elimina molte delle mediazioni precedenti e quindi ora diventa più diretto il confronto (nelle assemblee elettive, nelle coalizioni e nelle discussioni programmatiche) con il PCI. Tanto più che è sparito anche il mediatore di sinistra, il PSI. Il modo in cui si sta procedendo alla formazione del governo, il fatto che Andreotti — l'uomo del '72, ma anche di ogni stagione — sia incaricato di costruire a livello di governo la rete delle convergenze, e tanti altri episodi di questi mesi (si può citare anche l'elezione di De Pasquale in Sicilia) sono il laboratorio in cui le due parti apprendono a muoversi secondo regole in parte ancora da definire, e su terreni nei quali i rispettivi confini non sono ancora nettamente tracciati, e forse non lo saranno mai. Ma anche il PCI è spinto alla convergenza dall'esito elettorale. La delusione di DP, la fragilità del PSI, sommate, costituiscono altrettante remore disattivate alla politica del compromesso. Cioè con l'erosione delle ali del PCI diventa di fatto illusoria l'alternativa di sinistra e al PCI non resta molto altro da fare che quello che comunque aveva pensato di fare. È inutile infine ricordare quanto il contesto della crisi economica, l'atmosfera di emergenza nazionale, che è insieme un dato oggettivo e una costruzione politica che legittima tale scelta, spinga a convergenze, prima su problemi specifici — soprattutto di politica economica — e poi come definizione di comportamenti generali dei due grandi partiti. Per quanto riguarda il PCI c'è da aggiungere che un sistema a due dominanti ha — almeno in questa fase — notevole convenienza. Gli permette sia di «governare stando all'opposizione» sia di partecipare al governo con il gioco delle astensioni e degli accordi preventivi sul programma, mentre non viene esclusa la possibilità di una «grosse Koalition» (versione governativa di un compromesso storico riveduto e corretto). D'altra parte, ancora più importante è il fatto che solo una formula duale permette di alleggerire notevolmente i rischi internazionali dell'avvicinamento del PCI al governo dello stato. Come strategia funziona bene l'eurocomunismo, ma a livello contingente, di fase attuale, per il PCI la migliore legittimazione internazionale è dimostrare che un PCI e una DC riescono a collaborare. Del resto sembra che a Portorico abbiano finalmente capito l'ovvia verità che senza il PCI non si può uscire dalla crisi economica.

Ci limitiamo ad accennare - in questo contesto - a un problema importante: gli effetti della situazione a due partiti dominanti sul sindacato. Probabilmente il relativo indebolimento della classe operaia centrale, conseguenza della crisi, faciliterà la tendenza a «coordinare» l'azione sindacale sempre più alle esigenze e alle scadenze della politica delle convergenze e del compromesso. A livello della Federazione unitaria e delle Confederazioni questa tendenza opera da tempo ed ora l'indebolimento del PSI e un certo sbandamento della sinistra cislina faciliteranno l'affermarsi della linea che vede il sindacato come fattore stabilizzante o d'ordine. Certo, proprio la diminuita autonomia sindacale e la più agguerrita presenza dei due grandi partiti nel sindacato potrà acuire la lotta politica nel sindacato, ma più per la determinazione del peso rispettivo che su linee effettivamente alternative. Evidentemente, se questo è vero, la sinistra sindacale va incontro a gravi difficoltà, anzi forse la fase attuale è di esaurimento di questa tradizione e di necessaria rifondazione, per tenere testa ai problemi nuovi posti sia dalla crisi economica

sia dal profondo mutamento della situazione politica (6).

Abbiamo sottolineato soprattutto i fattori che rendono plausibili i tentativi di stabilizzazione politica, in funzione di quella economica e oltre. Operano anche fattori destabilizzanti del quadro politico, sebbene l'interesse dominante sia quello di tenerli sotto controllo. Basti pensare che sia il PCI sia la DC hanno cercato fino all'ultimo di evitare le elezioni anticipate. Tuttavia al momento in cui si dovranno fare scelte di politica economica e di potere possono emergere gravi dissensi, pur all'interno di un quadro di convergenze. La coscienza della difficoltà dell'operazione in corso è espressa emblematicamente dalle due figure di dirigenti, incarnazioni della prudenza, che tengono i fili del discorso: Moro e Berlinguer. Ma la vera fonte di instabilità anche del quadro politico viene dalla società. Sarà possibile una ripresa capitalistica soprattutto se va avanti la stabilizzazione politica, ma gli effetti della ripresa saranno socialmente molto gravi. Il discorso sui sacrifici (a parte la sua funzione politica) è molto chiaro. Le previsioni sono univoche: ci sarà accumulazione senza estensione della base produttiva - in senso settoriale e territoriale - e senza incrementi occupazionali; peggiorerà il tenore di vita delle masse popolari, ma soprattutto dei gruppi sociali meno protetti o proteggibili sindacalmente; cresceranno tutte le manifestazioni dello sviluppo ineguale e della disgregazione sociale. Circa l'occupazione, la ristrutturazione industriale produrrà stagnazione dell'occupazione «istituzionale» (classe operaia centrale organizzata) con processi di trasformazione interna che colpiranno tutte le forme di potere operaio, dal gruppo omogeneo ai consigli. Crescerà l'area già enorme del lavoro «non-istituzionale» e del non-lavoro, quindi dei potenziali clienti dello stato - e delle sue «periferie» - sotto forma di domanda di sussidi e di assistenza. Crescerà anche l'area del neo-pauperismo, nelle zone di abbandono e nei ghetti urbani. Quanto ai livelli di vita, l'inflazione e il blocco relativo dei redditi minori, la contrazione dei consumi più qualificati e soprattutto i costi invisibili delle mancate e rinviate riforme (è incredibile quanto terreno abbia guadagnato recentemente la politica dei «due tempi») incideranno in modo ancora più sensibile che negli anni recenti. Quanto alla disgregazione, si manifesta nell'acutizzarsi di tutti gli aspetti della questione meridionale, dell'accumularsi di una massa marginale, dall'esplosione della questione urbana. Anche fenomeni come il ribellismo giovanile, l'area dell'«autonomia» nonché certi corporativismi virulenti (anche se coperti da tenui giustificazioni ideologiche o sindacali) esprimono processi di disintegrazione sociale e di marginalizzazione, percepita senza sbocco. Alla disgregazione degli inoccupabili fa riscontro l'aumento delle divisioni tra la forza-lavoro occupata, le cui componenti tendono a rispondere a logiche settoriali, con una tendenza opposta a quella dominante nella fase precedente e che era stata la grande risorsa e conquista del movimento sindacale. Né possono essere consolanti per ora i segni, che pure vi sono, di unità tra occupati e disoccupati, trattandosi di fenomeni limitati, anche se fondamentali per il futuro del movimento operaio. Quindi l'instabilità sociale, che ha anche moltri altri aspetti relativi alla divisione sociale del lavoro, al sistema dei ruoli sociali e delle istituzioni che li regolano, esiste ed aumenta. Almeno tenderà ad aumentare nel corso del periodo iniziale della ripresa, quando sarà in corso lo sforzo dell'accumulazione e quindi dei sacrifici da pagare. E' chiaro che una situazione di questo genere è una minaccia permanente sia per l'accumulazione sia

(6) Sul sindacato nella crisi cfr. il n. 58 dei «Quaderni di Rassegna sindacale» dedicato a tale tema; *ivi* C. Donolo, *Istituzioni, società e sindacato dentro la crisi*. Proprio negli ultimi tempi vengono segni di ripresa di iniziativa della sinistra sindacale: vedi il piano per l'occupazione giovanile della FLM, e le considerazioni svolte da A. Lettieri, «Il Manifesto», 31 luglio '76.

per il quadro politico. Abbiamo visto che proprio la consapevolezza della gravità della situazione sociale spinge alla politica della convergenza. In generale si può dire che il sistema politico in questa fase ha *meno risorse* per gestire le contraddizioni sociali, ma *più strumenti*. Le risorse sono fundamentalmente finanziarie: nella forma di trasferimenti sociali, spese per riforme o per finanziamenti alla creazione di posti di lavoro produttivo o anche improduttivo. Quasi tutte queste voci possono crescere solo meno che proporzionalmente rispetto sia agli incrementi di produttività e produzione sia al tasso d'inflazione. Quindi complessivamente - come tante voci autorevolmente chiedono - la spesa pubblica va ridotta, più esattamente quella parte di spesa pubblica che non è direttamente produttiva (per il capitale). Accumulazione significa sia più sfruttamento che meno trasferimento di ricchezza dal settore produttivo a quello improduttivo (7). Però proprio «il '68» è stato una fase che ha enormemente arricchito l'arsenale degli strumenti politico-istituzionali per la gestione della società. Basti pensare al ruolo del governo nella mediazione dei conflitti di lavoro (8), all'entrata del sindacato nel sistema politico che implica un avanzato livello di istituzionalizzazione dei conflitti, alla funzione degli enti locali e delle regioni come punti di riferimento del conflitto sociale locale, e in genere a tutti i terreni istituzionali dove si sta sviluppando una prassi di «confronto» tra forze politiche per la soluzione consensuale di conflitti o per lo sviluppo di programmi comuni concordati (dall'antifascismo ai patti autonomistici).

Meno risorse e più strumenti significa che da distribuire c'è poco (la domanda non può essere soddisfatta), ma che la domanda può essere aggregata e mediata. Si tratta di una «soddisfazione sostitutiva» che certo può funzionare solo a tempo determinato, tuttavia da non sottovalutare in una fase di primato della politica, di centralità del problema dello stato, di esigenza di aggregazione e organizzazione, tutti elementi che non sono imposti dall'alto ma che più o meno sono penetrati nella coscienza politica di massa (9). È già stato osservato negli anni recenti che, di fronte a conflitti sociali che non trovavano uno sbocco politico adeguato, cioè capace di soddisfare, interpretandola, la domanda, è andata crescendo la rilevanza della mediazione politica, cioè la tendenza a rispondere in termini quasi esclusivamente politici a domande sociali. Ora ciò non è solo un'illusione socialmente necessaria degli operatori di uno stato di partiti, ma è una verità intrinseca alla natura della crisi organica, che esige risposte e soluzioni politiche, di potere, oltre che di soddisfazione delle domande sociali. Si vuol dire che l'instabilità sociale, il cumularsi di contraddizioni nella società civile, non produce necessariamente conflitti sociali organizzabili ed efficaci; che essi possono essere isolabili e venire mediati politicamente. Per questo non appare giustificato nella fase attuale un movimentismo compensatorio: di fronte alla sconfitta politica si vorrebbe puntare nella nuova sinistra a un recupero nel «sociale». Non solo la crisi economica e la conseguente disgregazione sociale, mentre acquiscono le contraddizioni, non creano necessariamente i presupposti oggettivi - le «aggregazioni efficaci» - per conflitti sociali che possano avere successo. Ma è operante una rete per la loro istituzionalizzazione. Quindi anche il rapporto con il «sociale» è molto più mediato politicamente. E questo, è bene sottolinearlo, è un prodotto delle lotte sociali del «'68».

(7) Cfr. i contributi pubblicati in Bàculo, *op. cit.*, e M. Cogoy, «Werttheorie und Staatsausgaben», in AA.VV., *Probleme einer materialistischen Staatsheorie*, Suhrkamp 1973.

(8) Cfr. B. Veneziani, *La mediazione dei pubblici poteri nei conflitti collettivi di lavoro*, Il Mulino 1972.

(9) Cfr. anche le considerazioni svolte da A. Asor Rosa sul primato della politica nel suo intervento «a caldo» sul 20 giugno, sull'«Unità».

Nell'analisi dell'instabilità sociale si deve, infine, tener conto che lavorano a contenere la conflittualità (o a deviarla-medarla) tutta una batteria di meccanismi sociali in gran parte oggettivi, cioè derivanti dalla semplice riproduzione di un sistema economico e istituzionale capitalistico. Ricordiamo solo la segmentazione del mercato del lavoro, la proliferazione delle figure professionali miste e il ruolo della famiglia come centralizzazione e redistribuzione del reddito dei propri membri (di origine lavorativa, assistenziale, autonoma) e come azienda economica. La famiglia avrà perso le funzioni di socializzazione, ma sta riacquistando quelle economiche nella crisi. E questi non sono che alcuni dei meccanismi più visibili.

Per chiudere provvisoriamente sulla stabilità-instabilità economica, politica e sociale, diciamo che esse sono indicate in ordine di probabilità di prevalenza della stabilità sull'instabilità. Questo è un indicatore, se valido, per concludere che vi sarà ripresa economica se riusciranno i tentativi di stabilizzazione (relativa) politica e di contenimento dell'instabilità sociale. Quella politica, a sua volta, dipende dalla ripresa economica (se non altro per riavere risorse da distribuire) e dalla capacità di procurarsi un supporto di massa pur tenendo sotto controllo la disgregazione sociale. L'instabilità sociale, infine, è acuitizzata dalla ripresa economica, ma contenuta dalla stabilizzazione politica, quindi in parte è destinata a consumarsi per autocombustione, o ad accettare le mediazioni politiche e attendere che tra i frutti della ripresa e della stabilizzazione politica, della politica del mutamento, vi siano anche risposte alle sue domande.

## 2. Sul PCI, la DC e gli altri

2.1. Conviene considerare ancora qualche aspetto generale del sistema politico e specificatamente del sistema dei partiti. Il dibattito post-elettorale è stato centrato sulla fine della centralità democristiana, la polarizzazione del voto, il bipartitismo tendenziale, la crisi dei partiti minori. Una volta acquisita la doppia dominanza del PCI e della DC e la riduzione del peso di tutte le altre formazioni, la questione è di vedere in che direzione potrà evolvere questo sistema di partiti. Non meno importante d'altra parte è la riorganizzazione o il riallineamento in corso negli apparati dello stato e dintorni, nei corpi separati, nel sistema di pesi e contropesi tra centro e periferia. Tutti questi movimenti incidono fortemente sul quadro politico, che esprime tutta la dislocazione in corso nella società italiana.

Più ancora: anche se il sistema politico - in sostanza il sistema dei partiti e gli apparati di stato - ha una propria dinamica relativamente autonoma, tanto più in una situazione di crisi e mutamento accelerato e di spostamento del sistema verso nuovi equilibri, autonomia che si esprime nel «primato della politica» di cui si sente molto parlare, l'analisi dovrebbe sempre tenere come referente i movimenti delle classi sociali, più esattamente il sistema delle contraddizioni e il sistema degli interessi organizzati. Nel caso italiano, proprio per la grande mobilitazione sociale di questi anni (che equivale a una «penetrazione» della società civile in quella politica e perfino nelle istituzioni), e per le radici di massa (certo di natura e struttura ben diverse) del PCI e della DC, la politica e lo stato sono attraversati direttamente dalle contraddizioni e dai movimenti sociali. Così come viceversa essi sono anche fattore di organizzazione dell'intera società civile.

La difficoltà dell'analisi sta nel fatto che non vi è corrispondenza tra classi, contraddizioni e interessi. Nel recente dibattito sulle classi sociali, stimolato dal saggio di Sylos-Labini, è emersa spesso la consapevolezza della complessità della

società italiana, e quindi anche della necessità di abbandonare, per comprenderne la storia politica, una modellistica sul conflitto di classe troppo elementare. E non si tratta evidentemente solo di dare più rilievo al peso delle classi intermedie. In mancanza di adeguate analisi del modello di accumulazione e dello stato nel dopoguerra, gli elementi di valutazione sono forniti piuttosto da quanto si sa sul mercato del lavoro, sulla marginalità, sul lavoro produttivo e improduttivo, sullo sviluppo ineguale e sul carattere «sovradeterminato» di alcuni ceti e categorie sociali. Tra i tanti aspetti di un'analisi di classe che qui non può essere neppure accennata o inventata, ai fini dell'analisi del 20 giugno e della dinamica del sistema politico, bisognerebbe concentrare l'attenzione sulle conseguenze politiche della differenziazione del sistema occupazionale in tre sottosettori (come suggerito da Massimo Paci): sul ruolo della spesa pubblica nella creazione di un'area non-produttiva cui corrisponde la formazione di categorie sociali nuove - soprattutto a livello di ceti intermedi - come la «borghesia di stato» e l'espansione dell'area burocratica (queste categorie non si tratta solo di disaggregarle in termini di classe, ma di afferrare bene il meccanismo «sovradeterminante» che le unifica anche al di là di differenze interne); sulla crescita di un settore della popolazione cliente dello stato (O'Connor) e quindi dipendente da una protezione più o meno paternalistica (clientelismo di stato come macchina di potere per il controllo delle risorse, ma anche macchina politica che aggrega o almeno tiene legate larghe masse, come mostra il voto «popolare» alla DC); infine sulla nuova natura della sovrappopolazione relativa e della marginalità. Solo tenendo conto di queste ed altre forze che aggregano e dividono è possibile cominciare a tracciare la mappa dei soggetti collettivi che hanno agito in questi anni e pesano sul sistema politico. E non c'è analisi delle classi senza conoscenza del farsi e disfarsi delle culture politiche di massa, problema acutamente individuato da Pasolini e da lui stesso malamente impostato. Il successo dei due grandi partiti sta anche, forse soprattutto, nella capacità di essere radicati in questa struttura sociale differenziata (nella nuova sinistra si parla - molto riduttivamente - di «interclassismo» di queste organizzazioni). Se consideriamo alcuni degli spostamenti nei comportamenti elettorali che più hanno contribuito all'esito del 20 giugno, vediamo che ci si deve riferire a categorie che non possono essere ridotte ad articolazioni empiriche della struttura di classe (anche se naturalmente hanno ciascuna un posto in essa): i «giovani» (più esattamente: gli studenti (10)); le «donne» (più esattamente: una quota della popolazione femminile scolarizzata ed interessata ad entrare in modo non marginale nel mercato del lavoro); i «disoccupati» (più esattamente: certi tipi di forza-lavoro istruita e non, inoccupata o sottoccupata, al confine tra l'esercito industriale di riserva e la massa marginale), addirittura «i soldati» (cioè: proletari in divisa addetti a funzioni di ordine pubblico, classi di età in bilico tra scuola e mercato del lavoro, quadri tecnici delle FF.AA.: tutti gruppi surdeterminati dall'appartenenza a una sfera istituzione specifica). E così via.

Ha un senso un discorso sui comportamenti politici di queste categorie sociali proprio in quanto non è riducibile alla determinazione di classe, ma indica un «di più» che è rilevante, specifico della fase attuale del capitalismo non solo italiano, che indica una mutazione nella formazione economico-sociale, con la quale bisogna fare i conti fino in fondo (se ha un senso fare del marxismo, lo ha quando riesce a fare *questi* conti). Caratteristica del «'68» è proprio di aver attivato grandi movimenti di massa incentrati sulle contraddizioni vissute da gruppi sociali non

(10) Sugli studenti v. le indicazioni in C. Donolo, *Crisi organica e Questione meridionale*, «Quaderni Piacentini», n. 55.

definiti direttamente dal rapporto di classe. Anzi è stata la concomitanza del conflitto di classe centrale (classe operaia della grande industria-grande capitale) con conflitti sociali di questo altro tipo che costituisce la peculiarità della crisi organica di questi anni.

Va sottolineato in particolare il ruolo svolto da *gruppi «situazionali»* come quelli citati sopra. Dalla loro attivazione sono venute alcune delle novità politiche, in particolare la ripoliticizzazione di ambiti sociali extra-politici (secondo la definizione vigente nella società capitalistica), quali la scuola, le istituzioni totali, la famiglia, i ruoli sessuali, gli apparati ideologici. Questa attivazione c'è stata non solo perché le specifiche contraddizioni hanno operato un'aggregazione tendenziale, oggettiva, di un nuovo soggetto collettivo intorno a una domanda; cioè perché si sono date le condizioni in cui un soggetto specifico, spesso storicamente nuovo, potesse organizzarsi per il perseguimento di obiettivi, il cui contenuto partiva sempre dalla specificità del gruppo situazionale. Ma anche perché forse per la prima volta questi gruppi — basti pensare alle «donne» — avevano anche le risorse politiche (ideologiche, organizzative, capacità di influenza) per andare oltre il rivendicazionismo «categoriale» e settoriale, ricostruendo a partire dallo specifico tutti i nessi con tutto il sistema delle contraddizioni di una società capitalistica matura. L'erosione di tradizioni culturali su cui si basava il conformismo di massa, prodotto dallo stesso sviluppo del capitalismo, si è accompagnata (fenomeno che non si riscontra in molti altri paesi) alla crescita del *general intellect*, della coscienza sociale generale. Decisiva è stata in questo senso la possibilità di riferirsi a un movimento operaio non ghettizzato, coerentemente democratico e antifascista.

Per tornare al punto iniziale: il sistema delle contraddizioni è unificato dal «modello di sviluppo», cioè dal modo dell'accumulazione e dalla «macchina di direzione politica»; le contraddizioni esplodono quando su di esse si impiantano soggetti collettivi in grado di organizzare la propria azione, di fare politica. Essi sono classi sociali, ma anche gruppi istituzionali.

Quanto alle prime, nel corso della lunga lotta che le lega le une alle altre, hanno prodotto organizzazioni articolate nella società civile, che però come risultato di cicli di lotta sono andate sempre più penetrando nello stato: le varie frazioni del capitale per la necessità di controllare in modo repressivo o integrativo i movimenti della classe operaia, e per garantire l'accumulazione attraverso l'intervento dello stato nell'economia; la classe operaia per il suo crescente ruolo politico, dalla subcultura socialista all'inizio del secolo alla fondazione della Repubblica — qui ancora con un rapporto relativamente estrinseco rispetto agli apparati statali — fino alla fase attuale in cui le organizzazioni della classe operaia, sindacato e partito, diventano un insostituibile sostegno delle istituzioni. Fino al punto che oggi ciò che è in questione è proprio la coabitazione entro le forme dello stato capitalistico-borghese «maturo» della politica del capitale e del lavoro.

Certo in modo non paritetico: l'occupazione politica dello stato significa per il capitale il controllo su tutti i processi sociali in funzione dell'accumulazione, mentre per la classe operaia significa accettare le ragioni (economiche e politiche) dell'accumulazione in cambio dell'essere accettata come uno dei sostegni dello stato, di potere politico. In altri casi si è parlato di integrazione della classe operaia nel sistema. Ma la differenza è che per lo più si è avuta l'integrazione dopo una sconfitta operaia (in Germania, ma anche in Inghilterra) o, nei paesi scandinavi, al prezzo della scissione tra subcultura operaia e stato di benessere, e con classi operaie che non si erano poste adeguatamente il problema dell'egemonia. Le socialdemocrazie moderne sono segnate dall'esperienza storica della sconfitta o dell'adattamento subalterno allo stato capitalistico. In Italia, invece, la penetrazione

nello stato avviene al culmine di un ciclo di lotte operaie senza precedenti, prima che si abbiano chiari segni di sconfitta, con il padronato in difficoltà politiche, mentre la classe operaia ha grandemente esteso la sua egemonia sulla società. Oltre che per la crisi economica che rende precario ogni compromesso politico, anche per questi motivi la coesistenza di classe operaia e capitale nello stato è instabile. Il capitale vi è costretto per mancanza di alternative, data la crisi della centralità democristiana e i costi eccessivi del regime dc per l'accumulazione. Ma i vantaggi sono comunque immediati in termini di ripresa dell'accumulazione, mentre per la classe operaia si tratta di puntare sul riformismo operaio di medio periodo. Quindi lo scambio è ineguale, e d'altra parte un'integrazione in forma politica può essere al più l'inizio di un'integrazione sociale. In presenza di una crescente sovrappopolazione, finora non antagonizzata rispetto alla classe operaia centrale, non sembra che di integrazione (nel senso derogatorio del termine) si possa parlare. Mancano in Italia alcune condizioni che hanno permesso quella operazione in altri paesi (l'impero in Inghilterra, barriere etniche negli USA, l'emigrazione in Germania). Comunque, è certo che mai come ora diventa diretto il rapporto classe operaia-stato. Il fatto che questo nesso sia stabilito attraverso un partito che da tempo non è più solo operaio, e che la classe operaia come entità sociologica sia ben lontana dall'esaurirsi nelle espressioni politiche che ne fornisce il PCI, non toglie nulla oggi alla funzionalità che è stata costruita, attraverso il PCI, tra classe e stato. D'altra parte, il riferimento alternativo a una mitica autonomia operaia è infondato e anche usurato dall'esperienza. L'autonomia operaia, quando c'è, è la forza che muove l'autonomia dell'azione sindacale (autonomia rispetto al capitale, oltre che ai partiti politici). Il resto rischia di essere «coreografia hegeliana», anche se operista.

Quanto ai gruppi situazionali (certo in modo molto differenziato) anche per essi vale lo stretto nesso con lo stato. Già la stessa produzione-riproduzione di tali gruppi avviene attraverso la spesa pubblica e gli apparati ideologici. Le condizioni di vita dei soggetti che ne fanno parte vengono a dipendere dal modo in cui avviene la redistribuzione sociale delle risorse, dal fatto che si facciano o no riforme, e con quali contenuti, dal fatto che aumenti o diminuisca la repressione sociale istituzionalizzata. Le condizioni della socializzazione, della distribuzione della popolazione tra settore produttivo e improduttivo, della riproduzione materiale e culturale della vita vengono a dipendere da processi politici e istituzionali. A questo livello della socializzazione di ogni struttura si incontrano contraddizioni e soggetti «situazionali». L'incontro con lo stato e la politica spesso avviene in questi gruppi per negativo, come esperienza di una repressione sentita come ormai ingiustificabile (il caso dell'aborto) o come assenza (una negatività piena di contenuti spesso violenti e autoritari) di beni e servizi pubblici. L'interazione e scontro con lo stato avviene proprio più direttamente a partire dal cosiddetto «sociale», dalle lotte sociali. La valenza anticapitalistica di questo tipo di conflitti nasce dalla visibilità del nesso tra rapporti di produzione capitalistici e apparati statali che gestiscono ogni aspetto della vita sociale.

L'emergere di gruppi situazionali (o quasi classi) come protagonisti della vita politica pone il problema del ruolo dello stato (cioè: della spesa pubblica e dell'intervento pubblico nell'economia, e inoltre dei meccanismi socio-istituzionali inerenti agli apparati dello stato) nella formazione delle classi: nella modificazione interna della struttura e composizione delle classi sociali fondamentali e nell'aumento della complessità della società con la costituzione di contraddizioni e gruppi sociali paralleli e complementari al sistema delle classi derivato direttamente dai rapporti di produzione. Nel caso italiano si deve andare oltre quanto è valido

per ogni formazione capitalistica matura. Infatti lo stato italiano repubblicano è stato caratterizzato dalla occupazione crescente del potere politico e degli apparati amministrativi da parte di un partito dominante, quasi identificatosi con lo stato e che su questa identificazione ha costruito un regime. La DC ha utilizzato il controllo quasi monopolistico dello stato per estenderne in modo consistente l'ambito e per creare al suo interno nuovi gruppi e categorie sociali per accrescere la base di massa del regime. Ciò è avvenuto specialmente nell'ambito dei ceti intermedi (è qui che si colloca la problematica della cosiddetta borghesia di stato) (11), ma non solo. Come mostra il voto alla DC, c'è anche una componente impropriamente detta popolare, ai confini tra piccola borghesia impiegatizia o autonoma e semi-proletariato che è «cliente» dello stato, cioè del regime democristiano, e che a causa di questo rapporto di dipendenza - rafforzato dalla subalternità ideologica - continua malgrado tutto a votare la DC. Finché non gli si darà un'alternativa alla protezione paternalistica che riceve. Soprattutto nel Sud senza di essa non ci sarebbero che l'emigrazione o il pauperismo. Nel caso ora accennato si vede come, anche nell'ipotesi di strati e categorie sociali che tutto sommato hanno una collocazione di classe ben definita in via di principio, non è possibile interpretare i loro problemi senza tener conto, nella cosiddetta analisi di classe, di tutte le ulteriori determinazioni e mediazioni, specificamente il rapporto con lo stato e il partito di stato.

Senza addentrarci in un'analisi del *sistema delle contraddizioni e dei soggetti collettivi reali* (non ideologici o immaginari) e sulle loro interrelazioni - mancano ancora troppi elementi oggi per farlo, ma è uno dei compiti indilazionabili - qui si è voluto solo sottolineare la complessità della struttura sociale e il suo intreccio con lo stato. Già queste schematiche indicazioni, per esempio, fanno capire che le tesi correnti sui ceti medi sono piuttosto grossolane; l'idea cioè che - secondo una modellistica paleomarxista - questi ceti in situazioni di crisi tenderanno meccanicamente a dividersi tra «proletarizzati» (alleati potenziali della classe operaia) e «privilegiati» che faranno fronte con la borghesia. Le cose non sono così semplici. I ceti medi vanno politicamente disaggregati, ma secondo linee meno schematiche, che seguano le reali fratture, aggregazioni e interessi, cioè in fondo la specificità della struttura di classe in una società di capitalismo maturo. La DC avendo contribuito direttamente a sviluppare tale struttura, la conosce bene e riesce a ricavarne il massimo profitto elettorale e politico. Il PCI, pur non disponendo di un'analisi dei ceti medi, dei gruppi situazionali e degli apparati statali all'altezza della complessità dei fatti (anche se ci sono segni di recupero accelerato dei ritardi culturali in questo campo), segue una strada affine, nel senso che - anche grazie all'esperienza parlamentare di soddisfazione di interessi particolari - punta sulle organizzazioni categoriali che spezzano l'amorfo complesso dei gruppi situazionali e in generale dei ceti intermedi. Vecchie organizzazioni di massa vengono rivitalizzate non più come cinghie di trasmissione e macchine di mobilitazione simbolica, ma come apparati che canalizzano e aggregano interessi settoriali. Si costituiscono organizzazioni parallele e concorrenti a quelle controllate dalla DC, o si stabiliscono rapporti diplomatici e si esercitano pressioni su quelle già esistenti.

Questo argomento conduce a considerare altri aspetti del rapporto società civile-società politica in Italia, che potrebbero spiegare come si è arrivati al risultato del 20 giugno e come potranno articolarsi in futuro i conflitti sociali e politici. Uno è il fatto che gli *interessi* più organizzati (e organizzabili) sono quelli relativi

(11) Cfr. le osservazioni di Parlato su DC e borghesia di stato nel suo intervento sul risultato elettorale, «Il Manifesto».

a categorie specifiche, delimitate. Si tratta di interessi particolari, spesso particolaristici e corporativi, ma sono quelli che pesano di più nel processo decisionale. In Italia vi è uno sviluppo impetuoso dell'associazionismo di categoria, che capitalizza la mobilitazione generale traducendola in conquiste per gruppi delimitati di cittadini. Questa caratteristica della società civile italiana era stata notata anche nella fase precedente (12). Ma ci si sta allontanando dalla parentela e clientela, che esprimeva una società fortemente localistica, in direzione di aggregazioni più «orizzontali»; si sviluppa così un para-sindacalismo, che ovviamente specula anche sulla centralità del modello dell'azione sindacale nella fase attuale. (E' stato spesso osservato, però, che mentre appunto risultano molto organizzati e organizzabili interessi settoriali, sono proprio gli interessi più generali di intere classi e della collettività che tendono a essere trascurati nel processo politico). Il «'68» ha accelerato la «sindacalizzazione» della società, cioè ha reso molto più strutturato e organizzato il rapporto con il sistema politico. Così viene reso più difficile - ma anche più necessario - il lavoro di aggregazione della domanda svolto dai partiti politici di massa (lavoro che viene da essi svolto *accanto* a quello per la soddisfazione appunto degli interessi settoriali). L'aspetto più interessante però è che i partiti di massa tendono a organizzare direttamente interessi settoriali e non solo nella forma para-sindacale, ma anche di impresa. Per la DC il grande canale sono state le PP.SS., specialmente nel settore dei salvataggi e dei dirigenti «di ventura» alla Crociani e alla Sindona. Per il PCI - ovviamente il parallelismo è solo nelle funzioni di collegamento economia-politica, trattandosi di fenomeni ben diversi - c'è il caso del settore cooperativo, insieme impresa capitalistica e organizzazione di massa. La caratteristica dominante del futuro potrebbe essere quella di «partiti di stato» (simbiosi partito-stato) e di «imprese di partito» (simbiosi tra azienda e organizzazione politica). Insieme al sindacalismo (sul modello operaio e confederale) e al parasindacalismo di categoria, ne risulta un'immagine che rimette in discussione molte delle convenzionali distinzioni (come quella tra società civile, società politica e sfera istituzionale) (13). L'altro aspetto da sottolineare è che quando gli interessi sono così strutturati, la modificazione dei comportamenti politici è molto meno legata agli stati fluidi della coscienza collettiva, anche se certo ne subisce l'influenza, e corrisponde molto più a costellazioni d'interesse già interpretate ad opera degli apparati che le gestiscono. Quindi, anche in un processo di mutamento accelerato, che pure rimette in discussione molti equilibri, la dislocazione degli interessi - cioè il loro riorientarsi politico - avverrà in modo complessivamente graduale, più secondo il modello di un riassetto geologico che di una slavina improvvisa. Nel caso specifico italiano sembra richiedere tempo soprattutto il processo in atto nell'area dei ceti intermedi e in genere degli interessi che erano collegati alla DC. Da questo punto di vista è ingannevole trasporre ciò che avviene a livello di atteggiamenti (voto nel referendum sul divorzio) a livello di comportamenti politici che rimettano in discussione il modo di soddisfare interessi settoriali. Questo è uno dei punti di forza della politica di mutamento rispetto a quella della transizione. Viceversa, il fatto che il voto giovanile pesi percentualmente così tanto nel voto a DP deve far riflettere sul fatto che è un voto molto instabile, proprio perché il gruppo situazionale dei giovani, finché dà vita a un movimento, si sposta nel senso della politica della transizione, ma appena confrontato coi problemi del lavoro tenderà a diventare «adulto», cioè a strutturarsi a seconda delle varie collocazioni sociali, e quindi a scegliere altri partiti che garantiscono la mediazione degli interessi sia per via specifica

(12) Cfr. il lavoro di La Palombara su *Clientela e parentela*, Comunità.

(13) Cfr. P. Farneti, Introduzione a *Il sistema politico italiano*, Il Mulino 1973.

che generale. L'altra faccia della realtà però è che ci sono interessi non settorializzabili (così come ci sono beni pubblici indivisibili). E ci sono contraddizioni non riducibili a termini sindacali. E cresce l'area della popolazione che è costretta ai margini del mercato del lavoro e quindi anche dell'azione organizzata per fini categoriali.

Abbiamo osservato solo qualche aspetto delle conseguenze per il sistema politico dei rapporti tra *contraddizioni, soggetti, e interessi*. Se si pensa a cosa era la società italiana negli anni '50 e ancora all'inizio degli anni '60, si può misurare tutto il senso della espressione « mutamento accelerato ». Che l'esito di questo grande balzo in avanti della società italiana debba essere uno « stato sociale di malessere »?: sociale, non perché capace di compensare le conseguenze sociali del capitalismo, ma perché fondato sui processi sopracitati di politicizzazione del sociale, di istituzionalizzazione del conflitto, di sindacalizzazione degli interessi, di socializzazione crescente del rapporto di capitale e di tutta la « mostruosa sovrastruttura ». Come non vedere quanto « il '68 » ha contribuito a questo processo, e tuttavia non si esaurisce con esso?

Anche dal punto di vista più limitato del sistema dei partiti, l'analisi precedente può avere qualche implicazione. Se gli interessi si organizzano, se essi sono più determinanti dei movimenti di opinione (Fortini nel suo intervento « a caldo » dopo il 20 giugno ha dovuto ricordarlo), se partiti e apparati dello stato sono dentro già nella fase prepolitica all'articolazione degli interessi, allora c'è qualche argomento in più per dubitare di una lenta, ma sicura, evoluzione del sistema italiano verso il bipartitismo. Mi sembra un traguardo ancora lontano. Infatti l'analisi che il PCI fa dei ceti intermedi e specificatamente dell'area « parassitaria » connessa al regime dc, fa porre certo il problema di orientarne quanti più è possibile a sinistra, riqualificandone la funzione, ma anche di accettare che una loro parte consistente resti alla DC (sarebbe una versione attualizzata del ruolo assegnato alla DC fin dall'inizio: di gestire i ceti medi moderati tenendoli al centro ed evitando che si radicalizzino di nuovo a destra; non dimentichiamo le « maggioranze silenziose », le elezioni politiche e amministrative nell'atmosfera della strategia della tensione con il rigonfiamento del MSI, ecc.). In fondo questo è il vero significato dell'aggettivo « popolare » riferito alla DC oggi. Alla DC resterebbe affidata la gestione politica dell'area poco riqualificabile nella razionalizzazione della società e dello stato, il polo moderato; al PCI potrebbe andare il ceto medio produttivo. Ma poiché si teme che questa lacerazione dei ceti intermedi della società possa provocare colpi di coda (come si è un po' visto nel voto consistente e impreveduto da tutti alla DC), almeno mentre sono in corso questi riallineamenti nella società civile e i partiti di massa vi costruiscono i loro avamposti e casematte gramsciane, si impone un accordo che eviti la spaccatura. Una parte consistente della DC in effetti si oppone ancora a quest'idea, però la regia Zaccagnini-Moro (e i De Mita, gli Andreotti, i Gullotti, ecc.) hanno capito che solo in quella direzione è possibile rinviare l'alternanza e continuare a stare al potere, anzi - attraverso il « rinnovamento » del partito, cioè la razionalizzazione dei rapporti con la struttura degli interessi, ripulita dalle eccessive incrostazioni che le varie correnti e clientele vi avevano virulamente costruito sopra (cfr. il caso di Gava) - puntare ad essere ancora e sempre il polo di riferimento del capitale appunto anche per le sue esigenze di razionalizzazione e accumulazione. Comunque sia, certo si tratta di guadagnare tempo « perdendolo » (gestione prudente e graduale di tutti gli spostamenti di potere, sostegno fino all'estremo ai governi sia da parte del PCI che della DC: nell'ultimo governo Moro come ora con gli squisiti manierismi sulle astensioni) (14). La « lunga marcia attraverso le istituzioni » in termini sociali è una lunga marcia attraverso

(14) Cfr. R. Rossanda, « Una svolta grave », « Il Manifesto », 30 luglio '76.

i ceti intermedi e la serie innumerevole di gruppi di nuovo tipo. La DC l'ha compiuta nel corso del trentennio del suo regime, costruendosi con le proprie mani la strada su cui marciare; il PCI che da tempo ha preso atto della struttura di questo percorso, s'impegna a penetrare capillarmente nella società civile e nello stato, fino a raggiungere lo stesso terreno della DC. Quante cose ha capito Moro con le sue «convergenze parallele». Finché si cammina così non ci sarà per lui un finale alla *Todo modo*.

2.2. In questo paragrafo cerchiamo di svolgere, senza pretese di sistematicità, alcune osservazioni sui due maggiori partiti — i vincitori — e sugli altri — gli sconfitti.

(a) Come abbiamo visto all'inizio, il PCI può essere considerato il partito del mutamento sociale. Questa definizione richiede qualche spiegazione e qualificazione. Nella nuova sinistra si parla per il PCI di riformismo, socialdemocratizzazione e peggio. O ancora c'è chi lo vede come il partito dello stallo, immobilista, bloccato dal rapporto compromissorio con la DC. Si parla anche noiosamente di revisionismo.

Le connotazioni di tipo ideologico, cariche di risentimento e anche moralismo, non permettono di capire il PCI. Sono rispettabili non come valutazioni politiche, ma solo come espressione dello sconcerto e della delusione dei compagni. Il riferimento alla socialdemocrazia (quella «storica», come giustamente ha precisato Rossanda) ha qualche maggior fondamento, se si pensa specialmente al radicamento sociale del partito e al rapporto con le istituzioni. Tra le tante differenze però c'è almeno quella che mentre la socialdemocrazia tedesca aveva radici culturali subalterne, senza egemonia, il PCI può vantare non solo di avere ereditato la subcultura socialista nelle regioni rosse, ma di avere avuto (grazie a Gramsci) sempre presente il problema del blocco storico e dell'egemonia. Anche nelle socialdemocrazie scandinave la classe operaia è ghettizzata, ha prodotto lo stato assistenziale, ma ne è diventata l'appendice (15). La socialdemocratizzazione certo vuole descrivere un processo storico, inteso come «degenerazione», di cui potremmo essere solo all'inizio. Ma tutto sommato, sebbene possa servire a centrare l'attenzione su certi aspetti del fenomeno PCI, non sembra che questa categoria abbia grande valore esplicativo. Capita anche a certe categorie che vorrebbero essere intensamente politiche, come socialdemocrazia e revisionismo se usate fuori contesto, di scadere a etichette sociologiche, formali: tutti i partiti di massa si burocratizzano, tutte le burocrazie operaie diventano riformiste, ecc. Sarà vero, ma capire la natura del PCI e il suo ruolo nella società italiana è un'altra cosa.

Quanto al riformismo, può essere usato come categoria descrittiva di una pratica politica. Però si deve specificare di che riformismo si tratta; abbiamo tentato di dire sopra che si tratta di riformismo *operaio*. Cioè: il PCI finora è portatore di questo tipo di strategia: riforme di struttura come contenuto della nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista. Sono note le giustificazioni teoriche e storiche (l'analisi della società italiana) che la sorregge. Ne sono esempi: la posizione contro l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno nel '50, il ruolo assegnato all'ente locale, l'idea della programmazione democratica. L'egemonia della classe operaia nel blocco storico in formazione era chiaramente affermata fino a

(15) Sulla socialdemocrazia tedesca «classica» cfr. G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino; sulla classe operaia svedese, cfr. S. Lidman, *Rapporto dal sottosuolo svedese*, Einaudi 1974.

poco fa. È vero che nel corso del «'68» e della crisi, questo riformismo ha subito graduali modificazioni in direzione di un «progresso senza avventure»: dalle riforme di struttura si passa alla tacita accettazione della politica dei due tempi. A questo indebolimento del riformismo operaio certo corrisponde una modificazione nella composizione sociale del partito, la necessità di soddisfare interessi diversi, il graduale avvicinamento al potere, l'assunzione di un ruolo «responsabile» nella crisi, l'intenzione di non spaventare i ceti medi, ecc. Il riformismo operaio sarebbe un abito troppo stretto per un partito che si allarga a coprire potenzialmente tutta la società. È come se pesasse il tendenziale mutamento di ruoli: stando all'opposizione il riformismo operaio è la sostanza del programma perché il partito esprime *una* parte della società; avvicinandosi al potere statale, l'egemonia deve esercitarsi senza aggettivi, in nome di una responsabilità complessiva. È il modo in cui funziona il primato della politica, che è anche primato dello stato sugli interessi particolari di classe. In modo più paradossale e anche amaro si può dire: la classe operaia non emancipa le altre classi emancipando se stessa, ma viceversa (16). Ciò che però pesa di più nella graduale modifica della natura del riformismo comunista è l'incontro non più rinviabile con il riformismo borghese, nelle sue versioni laico-borghesi e cattoliche (populistico-corporative). Da questa interazione nasce nei fatti un riformismo italiano peculiare, i cui contenuti sono ancora incerti, ma che si è profilato forse nel caso dell'aborto, della legge Reale, o anche nei «patti autonomistici» e nelle gestioni degli enti locali. Certo si è creato in modo imprevedibilmente accelerato un comune linguaggio, una coiné progressista-moderata, ancorata ai vincoli del sistema, al buon governo, alla solidarietà nazionale nella crisi, alla responsabilità. I problemi della società vengono impostati in modo tale che nessun uomo ragionevole può dissentire dalle soluzioni proposte. Il governo Andreotti si reggerà intanto su queste discutibili certezze.

Malgrado questa evoluzione del riformismo operaio in direzione moderata (certo dipendente anche dalla gravità della crisi e dalle difficoltà del PCI nell'avvicinamento all'area di governo), la formula è sempre valida se non altro per la continuità della linea politica su cui il PCI insiste. Operaio vuol dire però: tutto il popolo lavoratore, esclusi i grandi sfruttatori e i parassiti, e magari anche la «plebe». Il PCI diventa un partito di popolo (molti hanno detto «nazional-popolare») sulla base del progressivo adattamento del riformismo operaio alle condizioni create dalla crisi e dalla mobilitazione sociale. Partito di popolo e partito del mutamento (come definito all'inizio): queste sono le gambe su cui cammina l'affermazione del PCI.

Se consideriamo il rapporto partito-base sociale, vediamo la compresenza di diversi processi (questo può essere l'indice sia del carattere popolare sia della linea di mutamento «dosato»): (a) nei confronti dei movimenti sociali più radicali della fase recente, il partito opera la mediazione (*riduzione*) della domanda radicale «non-negoziabile» in domanda «negoziabile»: citiamo il caso del movimento femminista e di quello dei disoccupati; (b) nei confronti della grande massa dei salariati e dei ceti medi, il partito dà *espressione* alla loro domanda di riformismo (operaio e non); (c) nei confronti dell'area della disgregazione e marginalità sociale, si esercita un *controllo* — per evitare pericoli di estremismo e plebeismo — fornendo una cornice di riferimento (il sindacato, l'ente locale), e facendosi delegare nei rapporti con lo stato e garantendo certe soddisfazioni immediate minime; (d) nei confronti dell'area giovanile potenzialmente anomica

(16) Ricordiamo, a questo proposito, le considerazioni di L. Cafagna, «Fine della "classe generale"», in AA.VV., *Classe operaia, partiti politici e socialismo nella prospettiva italiana*, Feltrinelli 1966.

vengono *offerti modelli* di comportamento etici, anche sulla base di codici obsoleti, e una politica di riforme stabilizzanti delle istituzioni che socializzano. Questi riferimenti schematici non fanno naturalmente giustizia della complessità e anche ricchezza del lavoro politico che rende pratiche queste strategie differenziate. Vogliono solo indicare alcuni momenti importanti nel rapporto del partito con una società mobilitata.

I dirigenti sono giustamente orgogliosi del successo del loro modo di far politica, di rispondere alle domande del paese. Ma sarebbe cecità pericolosa per loro non vedere che tutte queste linee di azione implicano una riduzione della domanda in termini di compatibilità, e che quindi vi è uno *scarto* tra la domanda della società e la risposta del partito, scarto che va oltre i normali ritardi di adeguamento e di aggiornamento della linea di un partito di massa. Né è molto serio parlare di estremismo a proposito di questo scarto. Non si tratta infatti di quello che le organizzazioni della nuova sinistra propongono circa questa eccedenza rispetto ai vincoli del sistema. Anche se ciò fosse tutto sbagliato, lo scarto resterebbe lo stesso, perché sta nei problemi che pone lo sviluppo capitalistico al suo livello attuale in Italia. L'analisi dell'«estremismo» fatta dal PCI, malgrado il seminario alle Frattocchie, è tra le cose più rozze nell'elaborazione del partito, e stride per sua evidente strumentalità con tante altre zone del discorso comunista. Una conseguenza grave, più socialmente che politicamente, di questa posizione è che poi il partito non risulta attrezzato per affrontare i problemi che conseguono dal fatto di trattare come estremismo soggettivo, dovuto alla patologia sociale, lo scarto oggettivo tra domande sociali e risposte politiche nella crisi; ne sono spie sgradevoli e allarmanti certe terminologie criminalizzanti usate soprattutto contro i giovani (per l'incidente di Ravenna si è parlato di sbandati e teppisti). Ma teppismo e sbandamento sono reali (però categorie da sociologia criminale o da prediche morali, non politiche), cioè reali sottoprodotti di quello scarto (17).

E ancora: i dirigenti del PCI hanno ragione a sostenere contro certe critiche superficiali della nuova sinistra, che non si vincono elezioni con una linea sbagliata o antipopolare. Ma il successo non è la prova che lo scarto non esista. Scarto e scissione sono figure della crisi organica: non solo sono identificabili con una analisi materialistica, ma stanno dentro intimamente alla politica sia del mutamento sia della transizione. Non solo ogni scienza, ma anche ogni emancipazione, sarebbe superflua se apparenza e realtà sociali coincidessero.

Circa il rapporto tra partito e domanda delle varie componenti sociali, il PCI ha elaborato con crescente precisione operativa una serie di strategie settoriali, che offrono la «soluzione» dei problemi dei vari settori e categorie interessati. In particolare si accentua sempre più — con l'avvicinarsi all'area di governo — l'attenzione ai problemi istituzionali (riforma dello stato, Forze Armate, Concordato) e della razionalizzazione della tecnostuttura pubblica per la gestione coordinata e programmata dell'economia.

In alcuni campi il partito ha una buona accumulazione di proposte (per es. la riforma universitaria), in altri sta cercando di recuperare rapidamente il ritardo, soprattutto dopo il 15 giugno. Il punto di forza però è costituito in questo senso dallo sforzo di inserire le soluzioni parziali in un quadro generale di riferimento, la «linea» del partito. Si ottiene così almeno una parvenza di coerenza che si distingue dall'empirismo e praticismo della DC e del PSI. Mentre a livello di linee è possibile questo coordinamento che crea un'immagine molto compatta del partito e della sua proposta politica, a livello degli interessi si procede, da un lato, con una politica di unificazione delle masse popolari (grandiosamente espressa nelle mani-

(17) Vedi le pertinenti osservazioni di R.R., *Ravenna*, «Il Manifesto», 1 agosto '76.

festazioni di piazza), dall'altro con la salvaguardia delle differenze-diseguaglianze ritenute legittime. Da un lato riforme generali e programmi di sviluppo, dall'altro rispetto di interessi costituiti (se sono «fondati»). Quest'ultima pratica politica si attua soprattutto a livello parlamentare e nella gestione degli enti locali. È questo il modo più efficace per la graduale penetrazione nella società e nello stato, e per fare concorrenza alla DC sul suo stesso terreno.

Quanto al rapporto con lo stato, molti osservatori hanno rimarcato il solido senso dello stato che caratterizza il PCI. Gli storici potranno spiegare da dove viene questo forte statalismo e istituzionalismo. Certo il PCI è stato costretto anche dalla situazione difensiva degli anni più scuri del regime democristiano a difendere con i denti la legalità repubblicana e le bandiere abbandonate dalla borghesia, e a puntare sulle assemblee elettive come unica via aperta nell'edificio statale. Porsi come forza indispensabile per attuare la Costituzione è anche una grande risorsa legittimante. Se vi si aggiunge l'idea del buon governo, il PCI è l'unico partito che può presentarsi con i titoli adeguati per rimediare ai guasti del regime democristiano. Più ancora però la tendenza statalista si può spiegare con la convinzione del PCI della necessità del controllo sul mutamento sociale, (la cosiddetta programmazione democratica) ottenibile con un'interazione tra stato, autonomie locali e rappresentanze «sindacali» di interessi. Oltre al centralismo degli organi di comando dello stato, c'è la democrazia delle assemblee elettive. Democrazia rappresentativa e buon governo (cioè governo forte più amministrazione corretta) sono le migliori garanzie per lo sviluppo del riformismo operaio.

A partire dal '75 si è accelerato il processo di graduale accesso del personale politico del PCI allo stato; nello stesso tempo il partito assume sempre più la difesa e rappresentanza degli interessi legittimi delle istituzioni e del loro personale. L'egemonia sullo stato si esercita mostrandosi capaci di unire riforma dello stato e spostamento del personale verso posizioni democratiche e progressive. Questa linea è particolarmente evidente nel caso delle FF.AA. e delle forze di polizia. Certo, negli apparati dello stato sono annidate alcune delle maggiori resistenze al nuovo modello di sviluppo politico, e non si tratta solo dei golpisti, ma di centri di potere come la Ragioneria generale, la Corte di Cassazione, ecc. Ma la strategia istituzionale del PCI prevede anche la valorizzazione delle istituzioni come luogo delle mediazioni tra interessi e tra forze politiche: ricordiamo i patti autonomistici o di legislatura a livello regionale e l'iniziale applicazione del metodo proporzionale nella spartizione dei posti di responsabilità, che viene praticata a livello locale, ora anche centrale.

Nel rapporto con la DC, si possono notare interessanti trasformazioni. Fino al recente passato, vi era stata una certa oscillazione tra mondo cattolico e area popolare cattolica come riferimento indispensabile. L'oscillazione riguardava anche gli sviluppi possibili: o un accordo di fondo con quel mondo o il suo progressivo distacco dall'egemonia delle forze di destra della DC e della Chiesa. I processi più recenti hanno tendenzialmente svuotato la DC dei suoi elementi cattolico-popolari. Quanto più la DC diventa un partito che con la stessa costruzione di un regime ha contribuito alla liquidazione politica delle sue basi popolari, il PCI non punta più tanto all'area cattolico-popolare come un elemento per convergenze progressiste e antifasciste, quanto sulla DC come sistema di potere, con il quale si possono avere rapporti diplomatici. A livello elettorale intanto prosegue rapida l'erosione a sinistra dei voti popolari della DC (si considerino i passaggi diretti di voti dalla DC al PCI il 20 giugno). Come è stato notato, per una certa fase la strategia del compromesso storico è stato infatti un modo per lavorare al corpo il sistema di potere democristiano, provocandovi incrinature, ma soprattutto le condizioni per un accor-

do. Come sta ora avvenendo. Quanto agli interessi difesi dal sistema di potere democristiano, si tratta per il PCI di razionalizzarli e questa ristrutturazione è affidata alla stessa DC: l'accordo con la DC non è solo sulle cose da fare per uscire dalla crisi, ma anche sulle cose da non fare per non mettere in crisi la DC fino al punto che questa non sia più un partner responsabile del gioco politico. Il venir meno del carattere unitario della subcultura politica cattolica, del suo elemento popolare, rende molto formale il fondamento iniziale del compromesso storico come accordo tra grandi tradizioni di cultura politica di massa. La crisi scompagina questo assetto, pensato costante a partire dai CNL. Appare allora evidente che il compromesso non viene fatto con la DC in quanto portatrice di valori e interessi popolari, ma in quanto sistema di potere. Alcune ragioni sono state viste sopra; in particolare, il fatto che si riconosce che il blocco degli interessi intorno alla DC è tale che essi non possono essere lesi (come avverrebbe anche con la tradizionale linea di riforme di struttura), e che occorre ridimensionarli gradualmente lasciandone nel frattempo la gestione alla DC, che in questo senso è un fattore di stabilizzazione e continuità nella ricomposizione del blocco sociale.

La graduale scomparsa del referente popolare nel rapporto PCI-DC fa emergere un aspetto più profondo della politica di compromesso. Esso viene a volte rilevato da commentatori non senza accenti anticomunisti. Ci limitiamo a ricordarlo, pensando che esso è importante e che c'è probabilmente il modo di impostarne l'analisi correttamente senza cadere nelle banalizzazioni di certi corsari dell'opinione pubblica. La questione è se esistono profonde affinità ideologiche tra i due grandi partiti, almeno rispetto al problema del potere e dello stato. L'elemento comune, che in via ipotetica potrebbe essere individuato, sta nella comune estraneità all'esperienza dello stato liberale. Sia la DC sia il PCI sono partiti che nascono e si sviluppano al di fuori di esso. La DC diventa partito di stato gradualmente costruendo il regime e trasformando lo stato.

Il PCI, dopo aver contribuito in modo determinante alla Costituzione repubblicana, si è trovato sbarrato l'accesso dalla continuità dello stato e dalla pregiudiziale anti-comunista. Probabilmente le radici storiche del problema vanno cercate nell'esperienza del giolittismo, troppo breve e fragile per permettere un reale fondamento della politica dello stato liberale sui partiti di massa (allora: cattolici e socialisti). D'altra parte, l'esperienza dello stato liberale in Italia è stata quasi inesistente, e quindi le formazioni politiche di massa non si sono formate in rapporto ad esso, ma all'esterno e contro di esso. Con un compromesso «costituzionale» tra DC e PCI si giungerebbe finalmente a istituzionalizzare uno stato di partiti, non liberale, ma sociale e popolare. Ci fermiamo qui, ma sottolineiamo che il problema è importante.

Un punto solo può essere aggiunto: l'esperienza degli ultimi anni ha fatto scorgere in certe occasioni (l'aborto forse è un laboratorio di analisi sotto questo profilo) la lenta formazione di un'ideologia condivisa all'interno dell'arco costituzionale, ma specificamente tra i due partiti di massa; in una formula, una statualità populistico-paternalistica, fatta di buon governo, stato benevolente, protezione e riconoscimento degli interessi «popolari», efficienza, responsabilità e ordine (anche con elementi autoritari, se necessario). L'analisi della terminologia politica usata da Moro o Zaccagnini, e da Berlinguer e Natta, per esempio, permetterebbe di individuare qualche ombra di questa ideologia italiana in formazione. Le cui funzioni intanto nella crisi organica non sono trascurabili, anche come risposta al profondo bisogno di sicurezza, ordine e stabilità che certo le masse esprimono.

Qualche parola, infine, sui rapporti tra PCI e nuova sinistra. A parte la questione dell'estremismo, che abbiamo toccato sopra, in pratica il PCI oggi appare molto più tranquillo verso le forze che si collocano alla sua sinistra (collocazione che ovviamente il PCI non riconoscerà mai). L'esito elettorale ha fatto vedere i limiti

massimi di espansione di quest'area nella fase attuale e gli elementi di crisi interna che la erodono. Quindi è possibile un rapporto più diplomatico con alcune delle organizzazioni. Ma questo rapporto politico diretto è l'aspetto meno importante. Di fatto il PCI può cercare di ridurre lo spazio d'azione dei gruppi di sinistra (per esempio, nel sindacato), può svuotare la base sociale, recuperando — come si è già visto nelle elezioni — componenti sociali della nuova sinistra; infine, può relegare le organizzazioni della nuova sinistra ai margini del sistema di partiti, non accettandole nell'arco costituzionale. Le difficoltà e contraddizioni interne del fronte di DP facilitano tutte queste operazioni. Ma il vero problema per il PCI non sono le organizzazioni, ma quella parte dei movimenti di massa in cui la presenza della nuova sinistra è stata finora determinante. Uno sforzo particolare viene dedicato alla questione giovanile e femminile. Per la parte considerata non recuperabile ora si punta a renderla politicamente irrilevante o emarginata, «deviante». Il PCI può anche contare sul meccanismo di relativa privatizzazione dei conflitti (riflesso nella fase calante del movimento), che crea una situazione favorevole a un riorientamento politico in molte componenti della sinistra verso il PCI. Sono processi che erano già in atto da tempo e accelerati dopo il 20 giugno.

(b) Profonde modificazioni sono in atto anche nella natura del partito democristiano. Qualche indicazione può essere ricavata, analizzando i meccanismi attraverso i quali è stato possibile il consistente recupero e aumento di voti, da nessuno previsto (anche il PCI nella campagna elettorale aveva insistito sulla possibilità di ridimensionare la DC inducendola a più miti propositi). In primo luogo, la stessa crisi sociale ed economica ha creato condizioni favorevoli alla DC in alcune aree della società. E non solo e non tanto per il riflesso d'ordine e per la paura dei troppi mutamenti già avvenuti nella società, che pure sono fenomeni ampiamente diffusi in vasti strati sociali. Quanto per le divisioni e differenziazioni sociali prodotte dalla crisi, sulle quali la DC ha potuto lavorare politicamente. C'è stato un indebolimento del fronte anti-DC dopo il 15 giugno, e la DC ha cercato di disaggregare il più possibile la coalizione di interessi rivolta contro di lei che stava profilandosi. In secondo luogo, l'esito del congresso democristiano ha permesso una linea che portava a recuperare sia a destra sia a sinistra. La paura di imminenti mutamenti politici e dei loro riflessi su rendite, profitti e privilegi è stata capitalizzata. È stata paura «razionale» (di classe, come ha spiegato Fortini), non manipolata come nel '48. Il risultato elettorale del '75 con la polarizzazione del voto che lasciava intravedere ha potuto essere utilizzato — anche per il modo in cui la sinistra ha gestito l'anno intercorso — per chiarire a tutti gli interessati che l'alternativa alla DC era molto prossima e che era meglio pensarci due volte prima del salto nel buio comunista. L'abbandono della strategia della tensione, e il conseguente isolamento dei fascisti, rendeva disponibile una parte del voto di destra. Sono stati usati accuratamente gli scandali per farli pagare quasi solo al PSDI, in cui era in corso da tempo uno sbandamento. In generale la DC ha lavorato per togliere ai suoi alleati credibilità e quindi voti. L'operazione più riuscita è quella contro la formazione di un partito laico della borghesia (del grande capitale). PSI e PRI venivano individuati come i poli per aggregare tale «partito» (Agnelli e Carli orientati per il PRI, il «Corriere» alquanto esplicitamente pro-socialista). La crisi di identità del PSI (oscillante tra clientelismo e velleitarismo) e l'operazione Umberto Agnelli hanno fatto fallire il progetto piuttosto miseramente, e hanno fatto capire a tutte le frazioni della borghesia che solo la DC può fornire una consistente base di massa — necessaria anche per contrastare la crescita del PCI — al suo dominio, e insieme garantire, come partito di stato, l'occupazione del potere pubblico della quale un capitalismo maturo non può fare a meno. Dopo le elezioni, la

nomina di Carli alla Confindustria chiarisce meglio la divisione del lavoro che ci deve essere tra il «partito dell'impresa capitalistica» e il «partito dello stato capitalistico». Proprio questo chiarimento permetterà una riunificazione a più alto livello tra le varie frazioni del capitale (vedi la proposta di ricondurre l'Intersind nella Confindustria).

La rifondazione della DC comunque non c'è stata, ma il rinnovamento sì. C'è stata la mobilitazione dell'area neo-integralista, l'appello al qualunquismo di centro, e la riattivazione di un collateralismo non ideologico, ma da gruppo di pressione «all'americana». Comunione e Liberazione, l'«onestà» di Zaccagnini e l'attivismo di forze extra-partito segnano questo «rinnovamento». CL, il cui sviluppo è stato facilitato dal modo inadeguato, o minoritario o estrinseco, con cui è stata affrontata la crisi del mondo cattolico, è la reazione (in senso proprio) alla crisi di valori dell'universo cattolico-borghese; una specie di nativismo reattivo rispetto sia ai movimenti di liberazione sia alla corrosione dei meccanismi di socializzazione e formazione dell'identità. CL avanza proprio sul terreno del «'68» che pareva più promettente, quello della rivoluzione culturale (o morale e intellettuale), e che ha visto i peggiori e dolorosi fallimenti. Zaccagnini ha permesso invece un'identificazione a strati di piccola borghesia non toccati dalla mobilitazione, politicamente apatici, che vi hanno visto appunto una garanzia contro la politica come «cosa sporca». Anche il PCI si è da tempo reso conto di questo tipo di strati intermedi e nella costruzione della propria immagine tiene ampiamente conto dei loro bisogni. Che Zaccagnini fosse segretario di un partito particolarmente «sporco» non è un'incongruenza per l'ideologia di questi strati, appunto perché il voto è inteso alle persone oneste e non al partito (tutti i partiti sono disonesti). Il voto di preferenza sembra indicare che questo meccanismo ha funzionato, rinnovando in modo sensibile il gruppo parlamentare DC, soprattutto considerando la sua staticità nelle legislature precedenti.

Infine, sono stati molti attivi sia gruppi di elettori, organizzati a sostenere rose di candidati spesso alternativi alla facce consuete della DC, sia organizzazioni tipo la Coldiretti. In entrambi i casi è come se pezzi della base sociale e blocchi di interessi avessero utilizzato il partito per i propri fini. Ciò ha permesso di rastrellare molti voti che altrimenti non sarebbero andati necessariamente alla DC o — nell'altro caso — ha riattivato una linea diretta di presenza nel partito (come partito nel partito). In questo senso la DC ha assunto caratteristiche di partito «all'americana», come fosse la sommatoria di elettorati eterogenei. Può significare la fine della DC come partito cattolico, ma può essere l'inizio della DC come partito moderato popolare («repubblicano»? ). Del resto questa linea era stata da tempo indicata da diversi dirigenti della DC come risposta alla crisi del partito.

La DC non è morta, come qualcuno pensava. Sia perché non è stata battuta sia perché un partito così poco partito e così tanto regime prima di morire si trasforma. La vitalità della nuova DC starà certamente nella capacità di passare da «partito della mediazione pura» a partito capace di mediare in avanti, definendo priorità ma anche garantendo compensazioni, i molteplici interessi che esprime: quelli delle frazioni dominanti del capitale, specialmente pubblico, quello delle grandi tecnostutture pubbliche, quello della congerie di categorie dette «borghesia di stato» (18), quelli di tanta piccola e media borghesia che ha piccoli e grandi privilegi da difendere e che è cresciuta all'ombra del regime democristiano, e infine anche quelli di strati popolari. Su quest'ultimo aspetto vale soffermarsi un momento.

Certamente esistono ancora in Italia aree «bianche», ma sono in via di esauri-

(18) Cfr. l'articolo di Parlato cit. sopra.

mento, sono tra quelle in cui il PCI ha guadagnato di più. Quindi sempre meno l'elemento popolare nella DC sta nella sua base di lavoratori e ceti produttivi bianchi. Sempre più si concentra nell'area della sussistenza e della dipendenza. Certo, specialmente al Sud, dove queste aree sono concentrate, il PCI è avanzato negli strati semi - e sottoproletarizzati (Napoli, zone interne). Ma vi resta sempre un serbatoio consistente per la DC. Più esattamente, forse (ipotesi da verificare con analisi locali e specifiche), si tratta di quella parte di strati popolari, che in un modo o nell'altro dipendono dal sistema di potere democristiano per la propria riproduzione. Quindi non tanto i disoccupati napoletani, con un rapporto ormai troppo flessibile, meno condizionato di prima, con lo stato. Ma piuttosto il piccolo coltivatore diretto, l'artigiano o anche il pensionato, chiunque ha bisogno di documenti, credito, concimi, false iscrizioni, sussidi. È tutta questa minuta gestione di risorse alla periferia che tiene legati alla DC una serie di strati popolari (tra il semiproletariato e la piccolissima borghesia). Lo stesso vale per i piccoli vantaggi che si possono ottenere con appoggi politici all'interno delle strutture burocratiche di ogni tipo. Qui quello che pesa è il rapporto di dipendenza da apparati tecnico-amministrativi monopolizzati dalla DC. Spesso si tratta di « favori » minimi, ma che sono determinanti per la sussistenza della persona e più ancora per l'integrazione del reddito familiare. Questa dipendenza materiale non è stata spezzata in tutti questi anni, può venire rafforzata proprio dalla crisi. Solo la definitiva liberazione di questi strati dalla dipendenza materiale toglierà alla DC il suo ultimo elemento popolare.

La dipendenza è rafforzata dalla subalternità ideologico-culturale in cui questi strati vivono, spesso in aree marginali in cui i grandi movimenti giungono solo come echi televisivi di un altro mondo. È anche evidente, che mentre gli scandali della DC non turbano il cinismo dei ceti medi, non provocano reazioni politiche neppure in chi pensa: « facciano pure scandali, purché ci sia qualche briciola anche per me ». È questa tutta un'area in cui iniziative articolate che mostrino alternative praticabili possono aprire ampi varchi (come qua e là anche succede) per l'emancipazione sociale e politica.

La DC esce trasformata dal suo « rinnovamento »: non è un partito cattolico, nè popolare. Non cattolico, perché l'elemento cattolico si è ridotto a essere una parte del partito (CL, Zaccagnini); i voti acquisiti il 20 giugno, per compensare la perdita di voti popolari cattolici andati al PCI, provengono da un'area laica o che comunque ha poco da spartire con il mondo cattolico. L'appoggio stesso della Chiesa è andato forse specificamente a quelle forze che promettevano di rallentare la laicizzazione del partito. Non popolare, perché anche i residui di strati popolari restati democristiani non hanno con la DC un rapporto come tra mondo cattolico e partito cattolico, ma solo di dipendenza dal sistema di potere democristiano. Non parliamo poi della politica antipopolare sistematicamente perseguita in questi anni di crisi. In sostanza se vi è popolo e cultura cattolica vi è in posizione minoritaria, tendenzialmente marginale. Da tempo del resto l'intellettualità cattolica ha abbandonato il suo partito. Quella restata per lo più esprime una mistura di tecnocrazia e populismo che più antipopolare non potrebbe essere (pensiamo ai vari « consiglieri del re » democristiani).

La tendenza potrebbe essere verso un partito federazione di gruppi d'interesse (già organizzati prepoliticamente e che il partito media, o che usano il partito come mezzo) e di gruppi d'opinione di diversa ispirazione. Tutte cose che fanno pensare a partiti di massa moderati, in altri paesi. Potrebbe allora la DC essere capace delle mediazioni dinamiche, non « pure », richieste dalla nuova fase. Ne consegue che un partito così strutturato sarà più che mai assorbito a rendere compatibili al proprio interno una crescente eterogeneità di interessi. La fine del doroteismo, la

ristrutturazione delle correnti, gli spostamenti di vari personaggi, fanno capire che la DC cerca — più per opera della mano invisibile del mercato politico che di una direzione consapevole — di attrezzarsi per reggere ai nuovi compiti, verso l'accumulazione e verso il proprio sistema di potere, resi ardui dal confronto ormai diretto con il suo concorrente più compatto. Un partito di questo tipo non si «spacca» (questa è una conseguenza dell'analisi che precede, che corregge — se valida — tesi persistenti in questo senso nella nuova sinistra), perché non vi sono al suo interno tensioni ideologiche o strategiche che producano spaccature. Tensioni e fatica della mediazione sì (Moro, Zaccagnini!), scissioni no. Piuttosto il pluralismo degli interessi compresenti può, in futuro, ridimensionare un poco la DC sul piano elettorale e del peso politico, se ci saranno le condizioni all'esterno della DC perché tali interessi possano sentirsi ugualmente o meglio protetti altrove. Si tratta di frammenti non molto consistenti sul piano quantitativo che potrebbero essere riceduti dalla DC verso i partiti minori o anche il PCI (una volta usciti dalla crisi e insicurezza attuale). D'altra parte, l'evoluzione della DC in senso «laico», pragmatico, moderato, ma costretto a razionalizzare dalla stessa necessità di conservare il potere, propenso a un riformismo borghese con venature tecnocratiche e autoritarie, potrebbe costituire un terreno più facile di incontro con il PCI («sulle cose da fare»). Il compromesso infatti si fa con il potere del partito che era cattolico, non con il mondo cattolico. Le ripetute osservazioni sulla politica di convergenza e sulle «segrete» affinità tra DC e PCI — bisogna precisarlo — non intendono assolutamente collocare sullo stesso piano i due partiti, che hanno ruoli ben diversi nella storia del nostro paese. Ma è inutile parlare delle differenze che sono ovvie, vale la pena solo di discutere le tendenze che appaiono problematiche. Non solo, ma i rapporti tra i due partiti non devono, per quanto detto sopra, sembrare troppo armonici. La lotta per il potere non lo è mai e abbiamo sottolineato quanto sia difficile riuscire nella stabilizzazione politica. D'altra parte, sia a livello locale sia nazionale, i rapporti tra i due partiti sono diventati, sotto l'egida del compromesso storico e delle emergenze di vario tipo, incredibilmente diplomatici: è caduto l'anticomunismo come meccanismo discriminante e come atteggiamento mentale. Ma anche viceversa l'odiosità del partito della repressione operaia e della ricostruzione capitalistica. La lotta politica continua, ma come concorrenza convergente. Molte battaglie, ma mai la guerra: questo è il succo del compromesso.

L'analisi del rinnovamento democristiano, infine, non deve far pensare che non vi sia stata la crisi della DC e del suo regime. Anzi essa continua. In ultima istanza il suo decorso dipenderà dall'andamento della crisi e della conflittualità sociale e delle sue possibilità di traduzione-espressione politica. Ma, intanto, il rinnovamento è un assestamento, una fase di recupero dopo una crisi gravissima; e poi la crisi è stata fundamentalmente crisi della centralità democristiana. E crisi di consensi popolari cattolici e quindi trasformazione del partito. Un partito di stato e un regime non muoiono se non muore quello stato e quel regime. La crisi produce «solo» mutamento, se non è praticabile o praticata un'alternativa.

(c) E veniamo a DP. L'insuccesso di Democrazia Proletaria è stato giustamente vissuto da molti militanti con una sconfitta grave, anzi come la fine di un pezzo importante della propria biografia politica. Bisogna dubitare fortemente delle consolazioni, degli appelli volontaristici e delle analisi opportunistiche generosamente offerte da molti dirigenti delle organizzazioni della nuova sinistra subito dopo il 20 giugno. Sono cose che servono ai dirigenti per continuare a fare il loro mestiere, ma che scivolano sopra la realtà. Non ha neppure molto senso credere che lo insuccesso sia dovuto in fondo a fattori contingenti, il modo in cui si è arrivati a

formare la coalizione elettorale e qualche parola d'ordine sbagliata. Anche questi aspetti sono il prodotto di una storia con troppi nodi irrisolti o risolti con facilità. Quindi il compito attuale — a livello di riflessione — è di rifare tutti i conti con questa storia, con il «'68», ma soprattutto con i movimenti reali che cambiano la società italiana. È un compito collettivo, pratico e intellettuale, non inferiore come laboratorio storico e sociale appunto al «'68». Qui, intanto, siamo ancora ai preliminari.

L'evoluzione stessa della crisi ha pesato negativamente su DP, con l'indebolimento di molti movimenti o la difficoltà di avanguardie sociali sui quali DP contava: dal movimento studentesco alla classe operaia delle grandi fabbriche del Nord, alla crisi della sinistra sindacale. A questo indebolimento strutturale ha fatto riscontro la tendenza dei movimenti, di fronte all'acutizzarsi della crisi, a cercare non tanto uno sbocco politico all'altezza della loro domanda, ma ad attivare la delega al partito di massa che garantiva la necessaria trasmissione della domanda. D'altra parte, i diminuiti e spesso superficiali legami di massa delle organizzazioni della nuova sinistra, il politicismo dominante malgrado il tanto parlare di lavoro «nel sociale», la divisione in «partiti», le parole d'ordine poco credibili, oppure credibili solo se si concentrava il voto sulle organizzazioni in grado di praticarle (come nel caso del «governo delle sinistre», che ha fatto votare per il PCI non per DP), hanno in sostanza fatto apparire le liste di DP come qualcosa tutto sommato senza peso effettivo in una situazione di grave crisi e di decisioni fondamentali. Così la polarizzazione del voto ha danneggiato DP non meno del PSI e dei partiti minori.

Da tempo poi era in atto una certa emarginazione politica della nuova sinistra, come risultato sia dell'autoemarginazione prodotta da linee politiche più immaginarie che praticate, che della progressiva azione di recupero svolta dal PCI, nei movimenti di massa e nel sindacato, come tra gli intellettuali e nella scuola. Le tendenze estremistiche non corrette e confutate per tempo, l'insistere su azioni magari esemplari ma senza continuità, l'eccessiva concentrazione sulla base giovanile e studentesca (causa ed effetto di un pernicioso giovanilismo che è un sottoprodotto tra i più negativi del «'68»), con la conseguente mancanza di una politica delle alleanze o meglio di unificazione di un blocco anticapitalistico, sono tutti fattori che hanno portato all'esito del 20 giugno. Ma, mentre è necessario approfondire l'analisi di questi e di tanti altri aspetti più visibili nell'azione della nuova sinistra, non aiuta molto continuare ad elencare deficienze ed errori. Bisogna cercare di individuare i nodi non risolti, la mancata analisi delle contraddizioni, dei soggetti, degli interessi e dei conflitti in termini adeguati, non per dedurre un movimentismo spicciolo, ma per colpire le ragioni che hanno condotto i movimenti sociali del '68 a produrre determinate forme di organizzazione politica, le cui contraddizioni e tensioni interne sono il segno di uno scarto profondo tra esse e le ragioni fondamentali del «'68». In queste organizzazioni non manca la coscienza di tali insufficienze, ma non si è mai andati al di là del volontarismo e dell'idealismo di fronte ad esse. Quindi è all'ordine del giorno la critica della falsa coscienza del «'68», delle sue cristallizzazioni organizzative, strategiche e programmatiche. Non si tratta — per carità — né di palingenesi (dovrebbe bastare quella reale avvenuta in questi anni), né di lavoro a tavolino. Ma di lavoro politico, che ha un senso se è lavoro su questi problemi, a partire da essi (19).

In alcune aree della nuova sinistra sembra che ci sia spazio per iniziare questo lavoro, e ci sono indizi interessanti che un patrimonio politico non è disperso. Ma il di-

(19) Vedere i recenti contributi di F. Stame su «Quaderni Piacentini» (n.ri 51, 55, 56, 57 e 58-59).

scorso anche all'interno delle organizzazioni deve ripartire dalla società, non dalle beghe dei partitini.

### 3. *Movimenti e mutamenti*

La discussione sui problemi interni, sulla storia contraddittoria, della nuova sinistra, e sulle prospettive politiche nella fase attuale, va riportata al suo contesto naturale, quello della crisi organica della società italiana, e più in generale del capitalismo. (20) La crisi accelera, concentra e precisa tutta una serie di trasformazioni profonde della società, che da tempo erano in gestazione. La politica della sinistra, e della nuova sinistra in particolare, deve essere sviluppata in stretta aderenza a questi dati (contraddizioni, soggetti, interessi, quadro istituzionale) nuovi che la crisi fa emergere. L'analisi della crisi della nuova sinistra è un pezzo dell'analisi della crisi in generale. Va ribadito in primo luogo il carattere di lunga durata proprio della crisi; questo si intende quando si parla di crisi di sistema, non il crollo. La crisi si manifesta empiricamente come un mutamento accelerato non diretto (non diretto per la crisi del blocco dominante e la sua trasformazione; la direzione che di fatto si ha nasce da un equilibrio di compromesso; quanto più si ha stabilizzazione nella crisi, tanto più si ha direzione nel mutamento), che essendo di lunga durata è profondamente ambivalente. Cioè la trasformazione della società capitalistica che avviene nel corso della crisi può essere solo il passaggio da una fase ad un'altra nello sviluppo della formazione sociale capitalistica, oppure anche transizione al socialismo. È schematico dire che la crisi sia aperta a due esiti: o restaurazione capitalistica o rivoluzione. Nel capitalismo maturo, e in ogni caso nella specifica situazione italiana, l'alternativa è piuttosto tra mutamento e transizione. Se vogliamo: tra la socializzazione capitalistica e gli «elementi di socialismo». Un'implicazione è che non ha molto senso la disputa sul riformismo, con la conseguente attribuzione dei ruoli: il PCI è riformista, la nuova sinistra è rivoluzionaria. Come abbiamo cercato di spiegare in precedenza, il PCI — con la politica del compromesso — pratica di fatto una forma di riformismo molto particolare; quello che la sinistra storica intende praticare è un incontro tra due riformismi, che produrrà certamente configurazioni inedite nell'economia, nella società e nelle istituzioni. Ma anche la nuova sinistra, al di là della propria ideologia, quando ha operato ha praticato una forma di riformismo di sinistra. Da tempo si afferma che nel capitalismo maturo, in Occidente, la rivoluzione è eminentemente *sociale* (con tutta la critica del leninismo che ciò implica) (21) o non è. Questa rivoluzione in forma di transizione fa saltare i dualismi classici riforme-rivoluzione, almeno nel senso che su di essi non è più possibile fondare alcuna pratica politica corretta ed efficace. La nuova sinistra avrà un futuro nella misura in cui farà propria la politica della transizione, assumendo anche coerentemente le implicazioni teoriche, ideologiche e programmatiche che ne derivano. Altrimenti non c'è che velleitarismo (espressione della falsa coscienza dei dirigenti e nello stesso tempo sintomo — ma più sociale che politico — della disgregazione continuamente prodotta dalla società capitalistica in crisi; per questo tanto avanguardismo in realtà è cieco riflesso di processi sociali che macinano gruppi e individui, così come lo è

(20) Cfr. J. Habermas, *La crisi di razionalità nel capitalismo*, Laterza; sul caso italiano, alcuni elementi in C. Donolo, «Per l'analisi politica della crisi attuale», in AA.VV. *Crisi economica e crisi delle istituzioni*, Praxis '74, e i contributi di M. Salvati sui QP.

(21) Cfr. soprattutto F. Stame, *Dopo il 15 giugno*, in «Quaderni Piacentini» n. 57.

l'estremismo); o minoritarismo all'ombra del potere (del partito di massa della sinistra).

La lotta politica all'interno della nuova sinistra non sarà tra rivoluzionari caldi e rivoluzionari tiepidi — come invece nel dibattito attualmente in corso si insiste a fare con una coazione a ripetere che non si può esorcizzare a parole, ma va combattuta politicamente fino in fondo sulla base di un'analisi delle sue radici oggettive —, ma tra chi con più coerenza ed efficacia lavorerà a costruire una pratica di transizione e chi si attarderà a giocare i vecchi ruoli dell'estremista cattivo, del leninista di professione e del togliattiano di sinistra.

Si è arrivati all'esito del 20 giugno anche perché in tutti questi anni nel dibattito della nuova sinistra ha prevalso l'omertà reciproca sulle questioni di fondo e si è lasciata crescere una spessa falsa coscienza passata a soddisfare in via sostitutiva — dopo aver garantita quella dei gruppi dirigenti — il reale bisogno di identità politica delle masse, soprattutto giovanili. Così, dopo la sconfitta, si parla di organizzare «l'area rivoluzionaria» o il partito veracemente leninista come fossero risposte valide ai problemi della fase attuale. Se non è la strategia del disastro, certo è quella dell'irrilevanza, per la nuova sinistra. C'è dunque un grande lavoro intellettuale e politico da fare, non per tornare ai «'68», ma per andare oltre il «'68», oltre le forme di falsa coscienza in cui si è congelato.

Il presupposto del lavoro futuro sta nella crisi, ch'è organica, o di sistema, e di lunga durata. Pone problemi che spingono oltre l'orizzonte capitalistico, tanto è vero che ci vuole la mobilitazione di tutte le risorse economiche, politiche e istituzionali di questa società per riuscire a contenere tali spinte entro i vincoli del sistema. La crisi, anche se con la fine del «'68» si chiude la fase in cui sono stati posti i problemi non offerte le soluzioni, continua. Ma la legittimazione dell'esistenza della nuova sinistra non può consistere nell'esprimere (anzi: nell'essere) la disgregazione e la marginalità prodotte dalla crisi, ma nel porsi come la forza che interpreta e organizza tutte le domande più radicali, che, a livello di massa e non di avanguardie, si fanno sentire come causa ed effetto della crisi. È intorno a questo nucleo che va costruita la «linea»: blocco, egemonia e strategia delle alleanze. A questo punto diventa importante approfondire l'analisi che Stame ha iniziato sul rapporto società e partiti. È in questo quadro che si definisce un possibile ruolo della nuova sinistra. La divisione del lavoro suggerita da Stame, tra chi si occupa dell'«autonomia sociale» e chi della «mediazione istituzionale», non è piaciuta a molti compagni, che vi hanno visto una pericolosa legittimazione del PCI e della sua linea e una ghetizzazione della nuova sinistra, la quale finirebbe per lavorare per il re di Prussia. In pratica è però quello che è successo il 20 giugno. Tuttavia, sembra che i processi siano più complessi di quanto appaiono nello stesso schema interpretativo di Stame.

Il problema è questo: qual'è la dialettica tra movimenti e istituzioni, dal momento che — e questo è il segno insieme della maturità del capitalismo e dell'attualità della transizione — il sociale è sempre più politico, e lo stato (la politica, i partiti) è sempre più sociale? La novità del «'68» è stata che movimenti sociali, i quali esprimevano proprio l'irrisolta socialità asociale del capitalismo, erano portatori di una domanda che toccava insieme il rapporto di produzione e lo Stato.

La separatezza della politica entrava in crisi proprio perché si scopriva la politica finora latente in ogni piega della società. La riappropriazione di massa della politica attraverso la pratica sociale era possibile solo perché lo sviluppo del capitalismo (del capitale e del suo stato) aveva ormai interamente socializzato il rapporto di capitale e il dominio corrispettivo: per cui ovunque si incontrava — dal mercato alla famiglia — il potere politico. Nello stesso tempo vale anche il con-

trario: sempre più gli apparati dello stato gestiscono — cioè producono come tali — i rapporti sociali (fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici (22), ma che in Italia ha dimensioni e specificità particolari data la natura dell'intervento dello Stato nell'economia e, strettamente legato a ciò, la simbiosi DC-Stato come regime); inoltre i grandi partiti di massa non sono organizzazioni elettorali o aggregati di gruppi di pressione, ma veri pezzi organizzati di società. Quando incomincia ad esaurirsi il «'68», ricresce la separatezza della politica, riemergere l'enorme macchina specializzata nell'aggregare e trasmettere domande, nel canalizzare il mutamento, mediandolo con la stabilità. Ma anche la crescita di tutti gli apparati politici si nutre costantemente della politicità dei rapporti sociali; insomma, il PCI non sarebbe il più grande partito comunista occidentale se non fosse anche organizzazione della società (secondo un modello che in Italia era stato iniziato dal partito socialista, ma che poi è stato enormemente arricchito), tanto da riuscire anche a porsi come mediatore universale, indispensabile, anche per l'autonomia sociale emersa nella crisi.

Stando così le cose, i movimenti sociali, che nascono in contesti specifici a partire da contraddizioni determinate e che tuttavia vi riscoprono tutta la politica, non sono prodotti puri dell'autonomia sociale (intesa qui come nell'analisi di Stame in un'accezione teoricamente e politicamente tutta diversa da quella della c.d. «area dell'autonomia»), ma sono già sempre strutturati dal sistema politico. Questo può spiegare due cose:

1) Perché i movimenti una volta cresciuti in genere non riescano a darsi — a costruire insieme — un *partito*, e quindi se non altro per un fondamentale principio di realtà prima o dopo deleghino la rappresentanza della propria domanda ai partiti esistenti, già protagonisti del sistema politico, e ovviamente a quello che più realisticamente è in grado di far passare, come politica del mutamento, quella domanda attraverso le forme istituzionali. Infatti, i partitini della nuova sinistra nel loro complesso (e facendo salvi molti elementi al loro interno che sono pezzi reali del «movimento») non sono l'espressione politica dell'insieme dei movimenti di questi anni, ma piuttosto una sovrastruttura che si è congelata a loro spese (23). Ma anche questa dialettica negativa tra movimenti e espressioni partitiche prodotte in questi anni non è arbitraria o casuale, essendo radicata in contraddizioni e limiti interni del «'68» su cui si dovrà riflettere a fondo nella fase attuale.

2) Perché il PCI (e in forme diverse, il sindacato) sia in grado di assorbire l'impatto dei movimenti collettivi e di tradurne le richieste in termini realistici. I famosi «legami di massa» funzionano più o meno così: gruppi mobilitati e radicalizzati organizzano movimenti, dapprima al di fuori o anche contro le strutture ufficiali; l'impatto con le istituzioni e la necessità di un fronte più ampio portano a contattare il partito, finché una quota di militanti decide di operare all'interno delle sue strutture, per una maggiore efficacia dell'azione; il partito non reprime le nuove istanze di cui questi soggetti sono portatori, né gli dà solo una soddisfazione illusoria. Se fosse così non ci sarebbe alla base del PCI la militanza che c'è e si vede in ogni occasione di mobilitazione. Ma il partito fornisce sicurezza, stabilità e direzione; ne riceve degli apporti innovativi alle linee d'azione settoriali, che vengono formulate in modo da non contraddire la linea generale. Così è chiaro che il compromesso con la DC in Parlamento aveva portato il PCI ad assumere posizioni molto moderate su tutta la questione dell'aborto. Però non è rimasto insensibile alla mobilitazione esterna né alla pressione interna della sua base femmi-

(22) Cfr. il libro di O'Connor citato.

(23) Su fenomeni di questo tipo sono sempre istruttive le pagine iniziali del 18 Brumaio.

nile. Perciò all'interno c'è una grande conflittualità sui contenuti da dare alla linea definita in generale, e lo si vede in ogni caso in cui ci sono alternative avanzate e arretrate. La peculiarità del PCI è di riuscire a contenere la «lotta politica» al livello di «articolazione della domanda» e di imporre invece rigidamente le coerenze strategiche e tattiche.

Per esempio: la tematica femminista e in genere antiistituzionale è in senso proprio estranea al PCI, come cultura e come strategia. Però non è che il PCI non subisca l'effetto indotto da questi movimenti, solo che ciò avviene per vie capillari o «molecolari», cioè con lenti spostamenti di linea e con una legittimazione molto graduale delle nuove tematiche. Esse in questo processo perdono la loro valenza eversiva, ma operano come spinte al mutamento, che non possono essere assolutamente sottovalutate. Anche per la semplice ragione, diciamo banalmente, che la gente se non sfonda in direzione di una transizione eversiva è disposta anche ad accettare il «semplice» mutamento. È il discorso ormai ben noto delle radici oggettive del riformismo. Questa porosità verso il basso, nel rapporto con la società, fa comunque intendere che la distinzione tra autonomia sociale e delega istituzionale non deve essere intesa come divisione della politica in due sfere. C'è anche il fatto empirico che militanti dei partiti di sinistra sono sempre tra i protagonisti dei movimenti sociali, anche di quelli che propongono le tematiche più innovative rispetto alle tradizioni politiche prevalenti.

Ma un'ulteriore ragione che impedisce di trattare meccanicamente la distinzione proposta da Stame è che, nella fase più recente, sono sorti movimenti che in gran parte sfuggono all'area di iniziativa della nuova sinistra (quella dei «partiti» della nuova sinistra). Cioè queste organizzazioni, per un verso hanno anche esse rapporti molto più mediati di prima con l'autonomia sociale, per l'altro (come risulta anche dalla loro per quanto modesta parlamentarizzazione) sono passati all'area della delega. Così il movimento femminista, che certamente si colloca nel modo più radicale nell'area della autonomia sociale, è fatto, in gran parte forse, da militanti di organizzazioni politiche della nuova sinistra, che tuttavia si rapportano con i propri partiti come autonomia sociale e delega istituzionale, o meglio impostano in modo tale il problema del rapporto tra militanza femminista e militanza complessiva che il partito tende a ridursi a strumento estrinseco, oppure viene messo in discussione nel suo stesso modo di essere.

Si potrebbe concludere che l'interazione tra autonomia sociale e delega istituzionale è stata così forte in questi anni da permettere in misura consistente la traduzione dei movimenti in mutamenti, mentre a loro volta i mutamenti retroagiscono sui movimenti (attuali e potenziali) politicizzandoli preventivamente, nel senso della delega e della mediazione. In tutta questa dinamica sociale e politica si percepisce una cosa abbastanza chiara: la crisi organica riproduce incessantemente le forze del mutamento, e nello stesso tempo — all'interno della stessa contraddizione, degli stessi soggetti, degli stessi interessi — lo scarto tra mutamento possibile e transizione difficile. Si riproducono così le basi oggettive su cui lavorare politicamente alla sinistra della politica del mutamento, ma nella necessaria consapevolezza di quanto siano mutate le condizioni e i termini dei problemi.

Data la difficoltà di spiegare sistematicamente questi processi, può essere utile ricordare un modello di azione politica nato con il «'68».

Dalle lotte antiistituzionali e antiautoritarie sono emerse alcune forme organizzative, in cui si coglie bene la presenza di elementi (apparentemente) eterogenei, quale prodotto dell'interazione tra autonomia e delega. Mi riferisco a organizzazioni come Medicina, Psichiatria e Magistratura Democratica. Sono organismi specificamente attrezzati per una lotta contro e dentro le istituzioni. Sono or-

ganizzazioni che producono cultura. Sono organizzazioni para-sindacali (gli interessi della categoria vengono difesi riqualificando radicalmente in senso sociale e liberatorio il ruolo professionale). Sono organizzazioni che mediano, anzi oggettivamente stanno tra autonomia e delega. Sono gruppi di pressione sui grandi partiti progressisti. Fanno politica nel modo suggerito dal «'68»: a partire dal ruolo e dalla specificità della sfera istituzionale. Però i militanti e i dirigenti lo sono anche di diversi partiti. Forse niente può illustrare meglio il nuovo tipo di contraddizioni del capitalismo maturo (l'esistenza di gruppi situazionali e di «aree di eguaglianza» da essi definite) e della nuova politicità proposta dal «'68». E direi che queste organizzazioni sono protagonisti importanti, indispensabili, sia del mutamento che della transizione.

Infine, non si deve dimenticare che andiamo incontro (soprattutto se la nuova sinistra si dimostrerà incapace di apprendere qualcosa dalla esperienza illuminata dai dati del 20 giugno) a una fase di mobilitazione calante e quindi di primato del momento della delega istituzionale. Il movimentismo in questo senso ha perso definitivamente ogni giustificazione.

Per sopravvivere legittimamente e crescere e non deperire rapidamente la nuova sinistra deve mostrarsi capace di agire al livello delle nuove condizioni della politica in Italia. Non può farlo se non liquidando politicamente, non solo gli errori che possono essere corretti, ma la «malattia mortale» che la mina dall'interno e che permette al PCI (ma quel che più conta: all'avversario di classe) ampi margini di recupero.

Un aspetto della malattia è quello indicato da Stame in un precedente intervento (24). Tuttavia la chiarificazione teorica non è sufficiente. Bisogna lavorare politicamente in modo da sconfiggere le tendenze e le spinte che si nutrono di tutti gli -ismi che ci affliggono: estremismo, giovanilismo, rivoluzionarismo, movimentismo e via dicendo. Ma non si afferma una linea di questo tipo senza impostare pratiche politiche che demoliscono nei fatti tutto ciò (in gran parte: processi sociali reali non solo nella sfera ideologica) di cui essi si nutrono. Ciò che succede attualmente nelle organizzazioni della nuova sinistra non promette molto bene. Tuttavia, è anche vero che si sono salvate grandi energie, ingenti disponibilità, accumulate molte esperienze. Una parte consistente, anche se forse oggi minoritaria, di questo schieramento, è disposta a praticare una «politica dell'esperienza», in cui non solo le masse imparano, ma imparano finalmente anche i partiti che le vogliono esprimere, se non dirigere.

Una riflessione autocritica è in corso, e non tanto nelle forme pubbliche del dibattito sui giornali o tra dirigenti, ma tra gruppi di militanti, che per ora in modo quasi privato ripensano al senso e alle contraddizioni di una fase così decisiva della loro biografia e ai compiti imminenti.

Proprio ora che il «'68» è finito, con la sua pretesa di unificare vita e politica, si deve ricordare che nel grande «mutamento accelerato non diretto» si sono sperimentate e acquisite nuove unità e nuove scissioni tra identità sociale e politica, tra ruoli sociali e pratiche politiche, o, per citare una fattispecie molto concreta, tra la domanda di servizi sociali e l'esigenza di liberazione, tra ciò che gli individui isolati sentono di poter realizzare nelle loro vite ancora separate e la socialità potenziale prodotta dallo sviluppo delle forze produttive e della coscienza sociale, ed anche — dopo lo sradicamento iniziale — tra la nuova politica necessaria per la transizione e le tradizioni politiche della sinistra, quando condensano patrimoni di esperienza all'altezza dei tempi storici delle varie fasi della società capitalistica e della lotta contro di essa. Per-

(24) Cfr. F. Stame. *Sulla funzione politica della teoria*, in «Quaderni Piacentini», n. 51.

ché c'è anche la tradizione del nuovo. Non si riparte da zero, ma dalla comprensione possibile dei compiti attuali. E questo in primo luogo è un discorso rivolto ai compagni, soprattutto a quelli che vivono drammaticamente la fine del «'68». I dirigenti — come è giusto data la loro funzione — tendono a garantire comunque la continuità, anche al di sopra delle fratture dell'esperienza. Ma resterà qualcosa da dirigere se l'esperienza collettiva di questi anni non viene rimossa, ma oltrepassata teoricamente e praticamente. E, non dimentichiamolo, non c'è nulla di più pratico e materiale delle identità individuali e collettive rimesse in discussione dal passaggio da una fase all'altra della crisi organica. Anche questo aspetto va riassunto nella politica della nuova sinistra, come uno dei risultati irrinunciabili del «'68».

Nell'unità di crisi e critica la lotta contro la società capitalista vive come emancipazione e liberazione. «La situazione è eccellente».

(luglio-agosto 1976)

Carlo Donolo

---

## INCHIESTA

n. 23

Raffaele Di Paolo, Carlo Ernst, *Alla ricerca dei tagli perduti. — Le 150 ore nella realtà meridionale e nelle zone periferiche* — Mario Gattullo, *L'andamento della selezione scolastica in Italia.* — Paolo Botta, Maria Fonte, Lucia Improta, Enrico Pugliese, Francesco Ruggiero, *La struttura del settore calzaturiero a Napoli.*

Nel supplemento socio-economico articoli di F. Ciafaloni, M. Regini, A. Russi, S. Martignani e un documento del Collettivo politico dei lavoratori dell'Università di Bologna.

Un numero lire 1.000 — abbonamento annuo (dal 1977 bimestrale) lire 5.000. Versamento sul C/C postale 13/6366 intestato a Edizioni Dedalo - C.P. 362 BARI

Redazione: *Inchiesta/Casella postale 752 Bologna (Italia)*

---

## NUOVA CORRENTE

70 1976

Giovanni Sechi, *Il risultato differito dell'opera letteraria.* — Claudio Magris, *Singer e il «Dybuk». Lo scrittore che vede senza essere veduto.* — Fernando Trebbi, *Il bianco medaglione degli Endimioni: «surface» e «profondeur» nella «Salomé» di Carmelo Bene.* — Piero Raffa, *Lingua e linguaggio nel teatro.* — Furio Jesi, *Gastronomia Mitologica.* — Franco Marucci, *I sonetti shakesperiani al microscopio dello strutturalismo.* — SCHEDE: Giangiorgio Pasqualotto: *Baudrillard, Il sistema degli oggetti;* Roberto Bugliani: *Roland Barthes, Il piacere del testo* Bruno Lauretano: *Ernest Jones, Amleto ed Edipo;* Giorgio Terrone: *S. Givone, Hybris e Melancholia;* Anna Duso: *R. Establet - P. Macherey, La scienza del capitale;* Mario Boselli: *Adriano Spatola, Diversi accorgimenti;* Nino Majellaro: *Giulia Niccolai, Poema e oggetto;* Gianni Toti, *Chiamiamola Poemetànoia;* Giorgio Patrizi: *Antonio Porta, Week-end;* Valentino Zeichen, *Area di rigore;* Edoardo Cacciatore, *Ma chi è il responsabile;* Valerio Fissore: *Giovanni Valle, Per le navigazioni pigre.*

---